

GENNAIO-MAGGIO 2016 - Numero 40 - Rivista in distribuzione gratuita

e' IPPOGRIFO

BIMESTRALE DI LETTERE E CULTURA DEL GRUPPO SCRITTORI FERRARESI



DAVIDE LANZONI, *FISHING IN THE ADRIATIC SEA*

RECENSIONI

EDOARDO PENIONCINI - AL FIL ZRUDLA
 MARA NOVELLI - LE ANTICHE GINESTRE
 ROBERTO DALL'OLIO - TUTTO BRUCIA TRANNE I FIORI
 ANNA MAZZOLI M. - OLTRE LE COLLINE
 LUIGI BOSI - QUANDO L'ANNO STA PER FINIRE
 CHIARA DE LUCA - PITTOGRAMMI FERRARESI

di Roberto Dall'Olio p. 3
 di Claudio Cazzola p. 4
 di Eleonora Rossi p. 6
 di Nicoletta Zucchini p. 8
 di Gianna Vancini p. 10
 di Giuseppe Ferrara p. 11

STORIA

SANTE DONNE NEL DUECENTO: GERMANIA...
 PICCOLA STORIA DELL'ALCHERMES

di Wilhelm Blum p. 12
 di Floriana Guidetti p. 13

ARTE

ALLEGORIA DELLA MUSICA DEL DOSSO DOSSI
 LIBRO D'ARTISTA LA POLVERE DEL TEMPO

di Enrico Scavo p. 15
 di Guido Signorini p. 17

FIABA

LA BARCHETTA CORAGGIOSA - IL BRUCO AVVILITO

di Amedea Esposito p. 18

RIFLESSIONI

LA "FELICITÀ"

di Giancarlo Medici p. 19

GITA SOCIALE

MONSELICE-ESTE-CARCERI

di Stefano Franchini p. 20-21

POESIA

IL TEMPO FUGGE
 SPIRAGLI - NEBBIA
 BISOGNO DI ANDARE
 SOGNI - LIBERTÀ
 L'IRIDE DI UNA VECCHIA CONCHIGLIA
 L'ATTESA
 PORTA DI LUCE
 I GIRASOLI
 VENTO
 SOLITUDINE

di Anna Maria Boldrini p. 22
 di Mara Novelli
 di Claudio Gamberoni
 di Paola Braglia
 di Francesco Ottanà
 di Carla Sautto p. 23
 di Luca Grigoli
 di Paola Cuneo p. 24
 di Renato Veronesi
 di Antonio Breveglieri

POESIA DI VIAGGIO

GOLE DI DEBED - YEREVAN - GEORGIA
 ORCHIDEE - IN VIAGGIO FRA LE VETTE - I 4000 METRI

di Anna Bondani p. 25-26

MEMORANDUM

APPUNTAMENTI CON LA CULTURA

p. 27

Il n. 40 de l'Ippogrifo conclude il primo semestre del corrente anno sociale. Come di consueto, molteplici sono state le iniziative e le manifestazioni culturali in città e provincia: da segnalare, in quanto rientrano nelle celebrazioni per i 500 anni dalla prima edizione dell'*Orlando Furioso*, il contributo del prof. Francesco Benazzi che ha proposto la lettura di alcune ottave nella versione dialettale ferrarese da lui stesso curata; la conferenza del prof. Pier Luigi Montanari che ha trattato alcune tematiche essenziali del poema, analizzandone il proemio; a conclusione del ciclo, l'intervento del prof. Claudio Cazzola che ha commentato passi dalle *Commedie* recitati dal Gruppo "Ferrara Off". Tutte queste iniziative sono state calorosamente applaudite.

Dopo la pausa estiva, l'autunno si annuncia ricco di proposte: sin d'ora si vuole ricordare a tutti, poeti e non, che presso la Biblioteca "Giorgio Bassani" di Ferrara si svolgerà la giornata interamente dedicata alla poesia, per rendere omaggio al grande Giorgio Bassani nella ricorrenza dei 100 anni dalla sua nascita.

Per il sostegno a questi eventi si ringrazia il dott. Massimo Maisto, Vicesindaco e Assessore alla Cultura del Comune di Ferrara.

Auguriamo a soci, simpatizzanti e amici una buona e piacevole estate in compagnia de l'Ippogrifo: ci porterà a volo tra arte e storia, tra poesia e immagini, riprese da Davide Lanzoni, di paesaggi fatti d'acqua, terra e cielo.

La Vicepresidente
 Gina Nalini



IPPOGRIFO

Bimestrale di Lettere e Cultura dell'Associazione GRUPPO SCRITTORI FERRARESI
 Registrato al n. 3 del 2000 nel Registro Stampa di Ferrara - Numero 40

ASSOCIAZIONE

GRUPPO SCRITTORI FERRARESI

via Mazzini, 47 - 44121 Ferrara

Segreteria:

martedì 10,30-12,00 - venerdì 15,30-17,00

tel. 339 6556266 (orario di segreteria)

gsf@este-edition.com

PRESIDENTE

Gianna Vancini

DIRETTORE RESPONSABILE

Riccardo Roversi

COORDINAMENTO E CURA EDITORIALE

Stefano Franchini

Luciano Montanari

Valentino Tartari

Gianna Vancini

COMITATO EDITORIALE

Nicola Lombardi

Alessandro Moretti

Gina Nalini

Eleonora Rossi

PROGETTAZIONE E REALIZZAZIONE GRAFICA

Piera Pregrasso

(grafica_piera@yahoo.it)

TIPOGRAFIA & STAMPA

Tipografia FERRARA 1

- Ferrara -

L'IPPOGRIFO È DISEGNATO DA

Vito Tumiatì

L'apparato iconografico in questo numero è di Davide Lanzoni

EDOARDO PENONCINI

AL FIL ZRUDLÀ

di Roberto Dall'Olio

L'è el di di mort, alegher

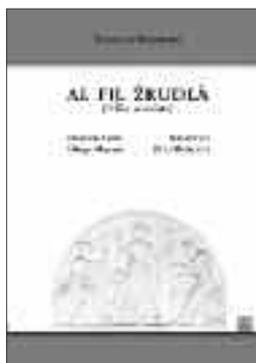
Delio Tessa

Qualcosa che è morto, qualcosa che non è ancora morto, qualcosa che non vuole morire, qualcosa che non morirà, stiamone certi e allegri, tiene insieme e insieme srotola il filo del libro in dialetto ferrarese di Edoardo Penoncini, storico di formazione, poeta per vocazione in lingua italiana, ma covante sotto la cenere una bragia di parole dure della sua lingua madre: il dialetto ferrarese di Ambrogio. Eccome la bragia dialettale la covava il Penoncini colto e un po' segreto delle raccolte in lingua! Lo confessa egli stesso, sottolineando l'insolita velocità con cui ha gettato fuori i tizzoni ardenti di quel mondo che è morto, ma che non morirà, "il mondo di ieri", richiamando il bel libro tremendo e umbratile di Stefan Zweig.

Uscito con la Presentazione di Diego Marani e l'Introduzione di Zena Roncada, *Al fil žrudlà* è scritto nella parlata che sgorgava come una fonte improvvisa, scovata dal bastone di un settimino rabdomante.

Sarei tentato di vedere che travaso del Penoncini in lingua emerge nel Penoncini dialettale, ma è un esercizio che in fondo non mi appartiene. Non siamo in una dimensione da provetta filologica quanto in una fluida manciata di fogli onesti, scritti in empatia con questo libro davvero coinvolgente e convincente, che butta fuori in dialetto, invecchiando, quello che ha tenuto dentro in italiano, traducendo Zavattini. Ma col dialetto quasi perduto, quali cose abbiamo perduto? Penoncini ci dice che abbiamo perso il tempo delle fiabe e con loro un mondo intero.

La schiettezza della secchezza di testi quali *Ill guer o Al brut mal*, mentre noi sprofondiamo nella ricotta della retorica ben condita, mi porta a pensare al Pasolini de *Gli italiani in Poesia in forma di rosa*, ma Penoncini riesce ad essere nostalgico senza ammaliare. Emerge spesso in questa silloge un'etica senza moralismo alcuno, che parla dei bambini di oggi costretti in tante parti del mondo a fare la guerra e li mette a confronto con quelli di ieri che facevano il giro tondo sotto gli sguardi della maestra o della suora; e ancora emerge l'intersezione tra mutamento e persistenza,



quanto è cambiato e quanto rimane, come in *Uη žógh par la réd dal ziél* («E pó a gh'jéra tant putiη/ch'i gh'éva addòs l'aržént vîv, / par furtùna a gh'jéra sém-par / al curtil da dré d'la césa / uη pòst sicùr indóv žugàr / con dóη Tulo o da par nu»). E sullo stesso binario si pensi a quell'essere ragazzi maschi senza cedere al maschilismo nella splendida *Dó donn o a Cóm a ieraη na vòlta*, efficace pannelata sul cambiamento che trasforma,

quella mutazione antropologica ricordata da Pier Paolo Pasolini e fatta propria da Penoncini in uno degli eserghi d'inizio raccolta.

Da ultima, ma non ultima l'elegia nascosta, poiché in dialetto non esistono le elegie neanche a inventarle, per la sua città, che Penoncini dipinge con una franchezza estrema e dolce, quasi come l'estroversa cucina estense convergente tra il salato e il dolce, scomodando Levi Strauss. In particolare i versi di Frara nóa toccano tutto il tessuto lirico del camminatore flâneur Penoncini, che alla fine vorrebbe scappare via: «Fràra l'è sém-par stà na zità s'uj fil / ch'l'andaśéva luηg al Po vèc / aqua davanti iη mèz e da dré / ... / La jéra cmè uη žardîη / ... / la parèva na fòla su na nuvla / propia cmè na zità ch'la vóla. / ... / e la guèra / ... / quèla véra e quèla d'j'architét / pr'an dir di du śgórbi ad zimént / ch'j'à farmà j'òc dal Castèl / e ad san Banadét prima dal ziél. / ... / mo sa žir par la mè zità / ch'l'à pèrs i silenžî / e i veç iη piàza / a m'ijma-liηcunîs / ... / am viéη al magóη / e la vója ad scapàr jé.» No, invece è prigioniero di questa sua libertà dentro le mura della città, seppure esprimendosi con la lingua che si parlava mentre era attaccato al seno, nascendo come una volta si usava. Una lingua che sente tacere, arrotolarsi e annodarsi in un silenzio che pare letale. Perché? Perché lo dichiara l'autore con latina sacertà: "manca il bello quando si parla".



MARA NOVELLI

LE ANTICHE GINESTRE

di Claudio Cazzola

Una coppia si avvia verso il bagnasciuga. Nessun testimone umano nei paraggi, solo piante arbusti licheni e, a sinistra, un promontorio a scogliera ove lui, il maschio mortale, sospira tutto il dì il ritorno: e da sette anni. La padrona del luogo – un'isola lontana da tutto e da tutti – trattiene il naufrago recalcitrante, chiedendogli ogni giorno di raccontare. Ella, dea marina, immune dal destino di morte, è assetata di conoscenza, il cui argomento supremo è costituito, guarda caso, dalla guerra di Troia. La differenza fra i due, oltre che ontologica, è pure fisica, dal momento che «pulchra Calypso» (la bella Calipso) si contrappone senza tema di smentite alla definizione di lui, di cui si recita «non formosus erat», non era certo attraente Ulisse – tale il nome del personaggio. Ci troviamo in pieno libro secondo dell'opera intitolata "Ars amatoria" composta dal poeta latino Publio Ovidio Nasone, vissuto nell'età augustea: se non hai avvenenza fisica, afferma il nostro maestro di corteggiamento, puoi sempre ricorrere alla magia della parola, come appunto l'eroe omerico, «non formosus» - e l'abbiamo già constatato, e però «facundus», affascinante nel parlare. Ed ecco che ogni giorno, ad onta della monotonia sempre uguale del fatto materiale, si sprigiona il miracolo della novità sempre diversa operato dall'arte della parola (vv. 127-128):

*Haec Troia casus iterumque iterumque rogabat,
ille referre aliter saepe solebat idem.*

Racchiuso saldamente nel breve compatto giro di un solo distico elegiaco, si manifesta lo svelamento del rito su cui si fonda la poesia: «Ella chiedeva con insistenza di conoscere, un'altra volta e un'altra volta ancora, le vicende di Troia, / ed egli era solito rifare più volte il medesimo racconto con parole sempre diverse». E qual è la modalità operativa del trasformare parole dotate di ali in un mondo concreto e insieme alternativo a quello fisico in cui si è inseriti? I due si recano sulla spiaggia, ma non in un punto generico, bensì «in spisso litore» (v. 132: sulla battaglia, ovvero bagnasciuga, quello spazio mitico che sta fra la terraferma e l'acqua, luogo epicamente dedicato agli incontri con la divinità), ove egli crea, con un bastone («virga») che tiene in mano, simbolo di investitura da parte delle Muse, un universo da zero: «pingit opus» (medesimo verso). Da questo momento in poi, piano



piano, si dispiega sotto gli occhi stupiti della sua allieva, che vede con le orecchie come accade all'uditorio dell'aedo antico, le mura di Ilio, il fiume Simoenta, l'accampamento degli Achei, la pianura sottostante la città, il campo nemico ove si trovano le tende di Reso re dei Traci, alleato dei Troiani e proprietario dei celebri cavalli di cui Ulisse stesso e Diomede fanno incetta nel corso di una audace sortita notturna (vv. 133-138).

Affascinata la coppia dalla magia della costruzione demiurgica grazie alla simpatia – aristotelicamente intesa – che cementa autore e spettatore insieme –, non ci si accorge di un evento a sorpresa tanto quanto prevedibile (vv. 139-140):

*Pluraque pingebat, subitus cum Pergama fluctus
abstulit et Rhesi cum duce castra suo.*

«Stava disegnando ancora molte altre cose, allorché un'onda più lunga delle altre cancellò i quartieri di Reso con il loro comandante»: fine tragica e irrimediabile, in apparenza, questa, della complessa creazione artistica tracciata sulla sabbia compatta. L'onda che giunge più potente e che sfonda la linea convenzionale tracciata sulla spiaggia si rivela chiaramente metafora potente del Tempo – Crono per i Greci, il dio che divora inesorabilmente tutti i suoi figli, facendone sparire ogni traccia. Eppure, contro codesta irrimediabile fine che convoglia a sé tutti gli esseri mortali esiste un antidoto, e un antidoto quanto mai risolutivo, costituito dalla memoria poetica. L'assalto dell'oblio che elimina il disegno materiale nulla può contro il canto del poeta, che ha già consegnato ai posteri l'intreccio di parole prima dell'avventarsi di Crono, consentendo la ripetizione continua del miracolo – la vittoria dello spirito sulla fragilità della carne. Il verbo poetico è latore di verità, se è vero, come è vero, che poeta è chi riceve investitura dall'alto: medesimo da sempre è il rito sacro («idem»), diverse sono pure da sempre le forme di realizzazione del messaggio («aliter»). Considerazioni di tal genere lievitano alla mente dell'estensore di queste righe davanti alla rilettura del presente e per ora ultimo parto poetico di Mara Novelli, che già nel titolo rivendica nobilmente l'appartenenza alla tradizione più limpida dei cultori delle Muse. Le ginestre infatti, di leopardiana ascendenza, gratificate della marca connotativa "antiche", occupano in questa raccolta il ruolo esercitato dal bastone-



scettro ovidiano, il ramo cioè di alloro donato dalle nove figlie di Zeus e Mnemosine come segno di investitura, ed un itinerario anche sommario, compiuto all'interno del «corpus» stesso, ne offre prova eloquente, a partire dal testo eponimo (p. 14):

*Le antiche ginestre
dormono
fino a sera.
Aspettano che il sole
abbandoni
questa agonia di luce.
Le lasci libere
di cercare il vento.*

La meraviglia dell'epifania notturna, alternativa alla luce del dì, è fermata sul momento magico del crepuscolo, quando si conclude, pur provvisoriamente, la sofferenza del vissuto quotidiano («questa agonia di luce»); da qui scaturisce, come da esiguo spiraglio quasi impercettibile, la libertà senza limiti, che consiste nel naufragare totalmente nel soffio purificatore del vento. In codesta temperie di sospensione della crudeltà della vita si ravviva il fuoco di Mnemosine, come testimoniato dalla lirica «Il tempo della memoria» (p. 16):

*Rubavamo la frutta e i sassi,
i rami, le bacche, la parola
del passante, il grido
della rondine
la voglia di scappare.
Siamo rientrati nelle file
di chi possiede saggezza
e guida il mondo
senza pietà.*

La tessitura testuale si innesta sulla contrapposizione dei tempi grammaticali assegnati ai due verbi che inaugurano i rispettivi enunciati. Da un lato infatti, sotto l'egida dell'imperfetto – segno di narrazione epica – ritroviamo i reperti della memoria legata al tesoro dell'infanzia (dalla «frutta» alla «voglia di scappare»), e dall'altro, impietosamente sotto il passato prossimo che segnala continuità tragica nel presente, l'ingiustizia continua della cosiddetta «saggezza» dell'età adulta sì, e per questo assolutamente irresponsabilmente colpevole di misfatti. La pulizia totale del dettato, scevro affatto di banalità comunicativa e approssimazioni lessicali, è la cifra distintiva della personalità poetica di Mara Novelli, coniugata con una virile volontà antiretorica quale missione morale riservata al verbo poetico. Prova eloquentemente decisiva di codesto assunto sono i due testi assegnati ad altrettante città – di origine, Firenze (p. 34), e Ferrara di adozione (p. 22), laddove non c'è spazio per nessuna «voluptas dolendi laudandique». Se la città padana è assimilata ad un «ritratto» di donna in attesa di un cavaliere rinascimentale, uno specchio cioè in cui si riflette, all'imperfetto indicativo, una storia più che millenaria fatta scaturire ariostescamente dalle «torri» dai «sassi» e dai «lampioni», la matrice fiorentina è pura memoria («la città che ho dentro» nel primo verso) costituita – in puro stile dantesco – dall'assenza, dalla privazione, dalla mancanza, dalla perdita del Bene supremo, denunciato tutto questo dal sintagma verbale, al passato prossimo ancora, 1ho perso». Non si configura affatto come il certificato di una sconfitta il tono amaro che aleggia nell'insieme della raccolta, quanto la fiducia rinnovata nella potenza salvifica della parola, la parola priva di menzogna di un allievo delle Muse come è Mara Novelli.



Davide Lanzoni, *Fisherman Village*

ROBERTO DALL'OLIO

TUTTO BRUCIA TRANNE I FIORI

di Eleonora Rossi

Un filo esile di parole allineate sul margine sinistro della pagina. Un discorso straordinariamente potente che attraversa cuore mente viscere, come una freccia. È la voce di un Amore. Assoluto. Come quello di Eloisa e di Abelardo. Commuove, pulsa di passione, tocca anima e sensi *Tutto brucia tranne i fiori*, l'ultimo libro in versi di Roberto Dall'Olio, edizioni Moretti & Vitali (Bergamo, 2015), a cura di Paolo Lagazzi, Stefano Lecchini e Giancarlo Pontiggia, con postfazione di Edoardo Penoncini.

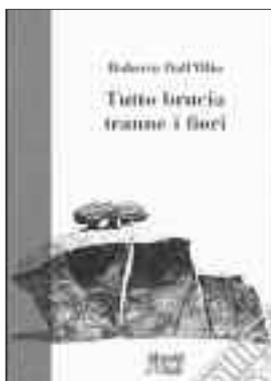
«Che l'amore sia tutto/ è tutto ciò che si sa dell'amore»: la poesia di Emily Dickinson è preludio perfetto ad una vicenda «che scosse il mondo filosofico e religioso dei primi anni del XII secolo per la sua tragica conclusione – scrive Pontiggia in seconda di copertina -. Abelardo, nato del 1079, è da tempo filosofo alla moda di Parigi; Eloisa, nata nel 1100, è una ragazza colta e ardente, che s'innamora del grande maestro, condividendo con lui, fra il 1116 e il 1117, una storia di passione e conoscenza. Abelardo ed Eloisa leggono, studiano, si amano con furore, provocando lo sdegno moralistico dei familiari di lei e delle autorità religiose, che puniranno con brutalità e violenza Abelardo, costringendo Eloisa a prendere i voti».

«...Uguale ai nostri corpi/ il sudore/ di noi avvinti/ avvinghiati/ nella notte/ nella stanza/ l'aria persa/ fantasia/ di nuvole leggere/ tra di noi/ parole sopresse dai baci ».

Baci infiniti, come quello rubato «sotto il campanile/ di Argenteuil/ dove ci bacciamo/ per tutta la durata della messa/ senza staccarci mai/ dalle labbra/ fu l'ultima volta/ l'ultima volta fu/ che ci bacciamo/ nel nostro regno/ indifeso »

Amore totale - anima e corpo avvinghiati fino all'estremo - entrato nell'immaginario collettivo perché in connubio con la tragedia, come il respiro galeotto di Paolo e Francesca, o il sublime duello di Clorinda e Tancredi. «Volevano distruggerci, ci hanno reso immortali».

Amore dilaniato dallo «scandalo», fatto a brandelli dalla regola per la regola, dalla maldicenza. Amore infine punito con la violenza e con la reclusione: «Ho dovuto chiudere/ le mie ali/ in un convento/ ho dovuto seppellire/ il mio cuore/ in una cella (...) ho dovuto/ piegarmi al silenzio/ ma le mie ali/ sono state le lettere/ che ci siamo donati/ Pierre/ il mio piccolo dio/ che sta nelle cose/ mi ha portata/ verso la foce». Lettere come ali, come vie di fuga. Risposta ardita di



una donna che non si arrende, ma protesta. Con tutta se stessa.

«L'Eloisa di Roberto è una donna moderna, anzi contemporanea – osserva con acume Edoardo Penoncini - ha perso tutto della sua 'medievalità', della donna inferiore all'uomo ». Eloisa ascolta «sorda» le voci delle estranee «sorelle»: «sorella/ la filosofia sappi/ non è da donne/ è da uomini/ ripeti con me/ che è da uomini/ il pensiero/ la nostra sapienza/ è ubbidire/ ci viene da Maria/

io ascoltavo sorda/ cucire e strappare/ pezzi di Penelope/ rifare la tela/ della cura/ quella miope vedovanza/ di rosari/ impersonali ».

Ogni parola è scelta da Roberto Dall'Olio con cura: ogni sillaba centra il bersaglio, il bianco naufrago della pagina si aggrappa a metafore calibrate. Osserva Pontiggia: «La sua Eloisa parla in una lingua poetica rapida, indocile, bruciante – fatta di versi brevissimi e incalzanti, di pensieri animosi e trasgressivi – che commuove, sdegna, stupisce, appassiona il lettore. Un poemetto da leggere tutto d'un fiato, di forte intensità emotiva». E Penoncini aggiunge: «La poesia di Roberto (...) è sempre una poesia pensante, il suo flusso è quello di un torrente in piena (...); il ritmo travolge e supporta la modernità di Eloisa ».

L'anafora crivella i versi, le metafore sono scosse teluriche e chiodi che si conficcano nella mente. Ma poi, a tratti, inattese, le immagini sono oasi, sono fiori, «petali calmi, ali di soffio»: «Ma tu mi hai detto/ che il pianto / è l'acqua degli angeli »; «il fiore del ricordo/ è sempre schiuso/ per impollinare/ la felicità (...)».

«Tutto brucia/ tranne i fiori ».

Copertina biancogrigia, ruvida, da accarezzare. Le due parole che aprono «Tutto brucia tranne i fiori» sono «gli occhi»: occhi anonimi che perquisiscono, accerchiano. «gli occhi addosso/ piantati nell'aria/ stagna/ del convento/ gli occhi stracolmi/ di bramosia bifolca/ per me/ la peccatrice (...) son occhi/ infinitamente ciechi ».

Sguardi vuoti, parole vacue che s'attorcigliano come litanie. Che si accaniscono, quasi fossero un tribunale dell'Inquisizione: «il cuore piagato/ dalle fruste/ di domande prostranti/ su di noi su cosa facevamo in amore/ non ho nessuna voglia/ di confessione/ sono intimità violate/ (...) nessuna violenza/ può essere un bene ».

Ma, a riaffermare un Senso, la parabola si compie in una pagina di cui sono profondamente grata all'autore: «... mai tutto è male/né tutto è/ solo bene/ né



vendetta/ né violenza/ né perdono(...)/ solo un Dio/
nella grazia della natura/ può avere inventato/ i
campi di grano/ sono perfetti/per suonare l'amore/il
vento/ le mani di Dio/stende giacigli/ agli amanti/
sparge l'odore un po' acre/di terra e corpi/amore e
pane/che verranno/a sedurre il buio ».

Sino a quell'ultimo, meraviglioso verso: «a sedurre il
buio», sarà uno sguardo che ama.

In *Tutto brucia tranne i fiori* Roberto Dall'Olio ci ridona
l'incanto di un «regno indifeso». Di un «Tutto» (scelto
per il titolo e nei versi di Emily Dickinson) che fa riab-
bracciare i «pezzi», come nell'emblematico «Paesaggio
Spezzato» dell'artista Rodolfo Fonsati, immagine di

copertina: «il dottore mi ha visitata/ ha detto/ con la
solita saccenza/ che non sono malata/ d'amore/ ma
cosa ne sa lui/ dell'amore/ lui che prende tutto come
pezzi/ il corpo fatto di pezzi/ l'anima di pezzi/ ma
cosa ne sa lui... » ; « il sogno trafitto/ nelle piume/ lui
cigno costretto/ ad annaspere/ nel suo elemento/ a
me l'anima/ amputata/ come andrà a pezzi in cielo/
se ci andrà?...» .

Fino a far sentire tutta la forza della sua ribellione. La
determinazione di un'anima ferita nel profondo: «non
capite/ che l'amerò sempre ».

La bellezza di un sentimento che nessuna cella potrà
segregare.



Davide Lanzoni, *Comacchio*



Davide Lanzoni, *Sunrise in the Adriatic Sea*

ANNA MAZZOLI MARTI

OLTRE LE COLLINE

di Nicoletta Zucchini

Il primo ottobre in sala Agnelli si è tenuta la presentazione di *Oltre le colline* di Anna Mazzoli Marti. Qui ho avuto la fortuna di ascoltare, ancor prima di leggere, alcune poesie tratte da questo libro. Le stava leggendo l'autrice stessa con inconfondibile gentile cadenza senese. La piacevolezza dell'ascolto mi sospinse, quasi galleggiando sulla forma sonora delle parole, a porre maggiore attenzione a come, verso dopo verso, musicalità e contenuti si intrecciavano



intimamente; stupita mi ritrovai a provare un piacere nuovo eppure antico. Quando in solitudine lessi con scrupolo le sue poesie, non potei fare a meno di notare come Anna Mazzoli si affidi con sicurezza al verso libero, ché il verso metricamente congeniato, al nostro orecchio di contemporanei, risulta spesso artefatto e non autentico. Il suo verso libero non è mai smisurato, non è mai fuori misura, il periodare paratattico, pacato e disteso ne è la cifra. Anna con sapiente maestria ci propone contenuti importanti in versi essenziali, densi di una semplicità ricercata, che nasce dal labor limae. Conosce l'arte sottile del comporre con equilibrio e lo chiama: *specchio che riflette il moto dell'anima, che ha, di volta in volta, fatto emergere il mio sentire e ne ha evocato sentimenti e riflessioni*. Dalla limpida superficie di questo specchio possiamo ammirare una profondità scandagliata, sondata, vagliata, filtrata, fino a farne un liquore trasparente da assaporare meditando lentamente. *Caro dolce stil novo*, così ho battezzato con immediata spontaneità lo stile di Anna Mazzoli, non certo per sostenere che l'autrice avesse l'intenzione di rifarsi ai temi cari alla poetica della corrente letteraria che porta lo stesso nome, e che tanto lustro ha dato agli inizi della nostra storia letteraria, ma per un'analogia quasi inconscia, mi sono ritrovata sulle labbra quel *Dolce stil*. La successione delle parole e la loro cadenza assumevano una forma sonora che facilitava l'ascolto, mentre suscitava l'interesse per il contenuto, *novo* per il coraggio di aderire con naturalezza ad un linguaggio piano, antiretorico, quasi colloquiale. *Donne (e uomini) ch'avete intelletto d'amore*, Anna rivolge il suo intimo colloquio a voi o meglio a chiunque di noi abbia conosciuto l'amore e gli affetti della vita vissuta, non solo nella gioia, ma anche nel dolore. Nelle sue poesie non c'è intimismo, ma un grande equilibrio frutto di un intenso lavoro, l'orizzonte poetico è circoscritto dall'affetto dei suoi cari, dentro questo limpido orizzonte abita anche l'amore per la sua Terra natale e per la nuova Terra che l'ha accolta giovane donna.

"Ma tu come fai a scrivere, quando scrivi, in quali condizioni lo fai?"

Le chiede Rita Montanari durante la presentazione della silloge. Anna abbandonato il naturale pudore, si racconta con disarmante sincerità:

"Quando sento che ho qualcosa da dire, quanto sento che qualcosa mi urge dentro, prendo un foglietto e me lo appunto. Ho la casa piena di foglietti, quando diventano tanti, li riordino, li perfeziono. Ma di solito se l'idea che mi tormenta dentro è precisa,

viene fuori in modo corretto, che quasi non c'è bisogno di cambiare nulla".

Ciò che avevo battezzato con spontaneità per assonanza intuitiva *Caro dolce stil novo*, mi ha spinto a riconsultare i vecchi testi di letteratura da tanto in polverosa attesa, vi ho trovato queste due interessanti coincidenze.

Purgatorio canto XXIV, così Bonagiunta Orbicciani da Lucca si rivolge a Dante Alighieri:

*"Ma di' s'ì veggio qui colui che fore
trasse le nove rime, cominciando
-Donne ch'avete intelletto d'amore-"*.

E io a lui: *"T' mi son un che, quando
Amor mi spira, noto, e a qual modo
ch'è ditta dentro vo significando"*

Dante Purg. XXIV 49-57

In un sonetto dedicato a Guido Orlando, Guido Cavalcanti scrive:

"Amore ha fabbricato ciò ch'io limo"

Inaspettate coincidenze che mi inducono a rilevare ed a sottolineare come questi autori si ritraggano con modestia, proprio come fa Anna Mazzoli, quasi che la volontà e la perizia non avessero merito – *È ciò che sentiamo dentro che ci spinge a limare i nostri versi, noi non ne siamo, quasi, che dei notai*.

E dentro le orecchie, come un'eco, mi sembra di udire il soffio delle loro toscane voci.

Anna Mazzoli traduce in parola poetica gli affetti di ieri e di oggi, il suo è un amore già vissuto a lungo e nella durata ha saputo affrontare gioie e dolori, uscendone rafforzato. Anna ci canta il suo mondo di donna, di moglie, di madre, ci comunica le emozioni e i sentimenti in virtù dei quali si creano quei legami, che rendono la vita di una persona degna di essere vissuta. Eppure nel suo cantare non ci nasconde il peso di vivere, la solitudine, l'angoscia di precipitare in un infinito senza senso; riappaiono, in fine, timide immagini di natura in attesa della nuova primavera, la città



con la piazza che risplende ad illuminare un cielo grigio opaco uniforme, uno sguardo fuori dalla finestra. Riappaiono nitide, evocate dalla memoria le immagini consolatorie e rassicuranti dei genitori. I dolcestilnovisti con linguaggio aderente a ciò che l'ispirazione dettava dentro, cantavano l'amore per una donna, che per le sue qualità e le sue virtù, aveva il potere di farli ascendere ai valori più alti dell'esistere. In Anna Mazzoli ritrovo un *Caro dolce stil novo*, uso questa perifrasi, primo, perché come ho già detto le sue poesie sono intrise di un sentire contemporaneo (*novo*), in secondo luogo per ciò che le urge esprimere. I suoi versi ci ricordano che spesso rischiamo di perderci, ma i legami che abbiamo costruito e la memoria di quelli che non ci sono più, sono la nostra speranza, la nostra salvezza per tutto il cammino, lungo o breve che sia. Questi sono i valori a cui si rifà, questi sono l'ancora da cui intravede la luce della speranza.

LA STRUTTURA

Due dediche precedono la silloge di Anna Mazzoli: la prima ai familiari, l'altra è una citazione di Seneca da *Epistulae morales ad Lucilium 1,1* (*Ita fac, mi Lucilli, vindica te tibi...et tempus collige et serva. Fai così, mio Lucillo, riprendi pieno possesso di te...e raccogli il tempo e fanne tesoro*).

Il frammento tratto dal filosofo latino non è solo un suggerimento, ma un avviso ai naviganti a come conviene predisporre il nostro animo durante la navigazione, in sintesi vi è esplicitata con forza la poetica dell'autrice. La raccolta è costituita da quattro sezioni, ogni sezione è preceduta da un esergo, il volume si conclude con due prose e tre poesie dedicate ai genitori.

La prima sezione porta il titolo AFFETTI E RICORDI, l'esergo riporta ancora una citazione di Seneca dal *De brevitate vitae*:... *Non accipimus brevem vitam, sed facimus... vita, si uti scias, longa est... vivere tota vita discenduma est... Non riceviamo una vita breve, ma tale la rendiamo... la vita, se sai usarla, è lunga... si deve imparare tutta la vita a vivere...*

Con questa chiave, così come si apre una porta, sfoglieremo ogni pagina e viosteremo come in una stanza, in ogni poesia troveremo un'occasione di meditazione sul faticoso mestiere di vivere. Faticoso mestiere, giustamente sottolineato da Rita Montanari mentre citava l'amato C. Pavese.

Due esempi:

In Anna non vi è rimpianto, rammarico o affanno, ma pura confessione della verità del suo stato d'animo e le sue liriche cariche di pathos suscitano in noi lettori empatia e comprensione profonda.

La seconda sezione porta il titolo TEMPO E MEMORIA, l'esergo è di Sant'Agostino da *Le Confessioni*: *Cos'è dunque il tempo? Se nessuno m'interroga, lo so; se volessi spiegarlo a chi mi interroga, non lo so.*

Se leggiamo tutte d'un fiato le poesie di questa sezione, sorgono naturali due domande: dove abita il tempo, qual è il tessuto della memoria. Anna ci spa-

lanca ampi spazi, ancora così vividi nei suoi ricordi, si nutrono di sensazioni, impressioni, emozioni, sono il racconto di una vita intera. Il tempo scorre dentro di noi, ci rende muti, sopisce gli affetti tumultuosi, non li annulla restano sospesi nell'anima. Anna con gli occhi della memoria rivede la sua Terra, dolce, calda, ondulata. Nella luce radente del tramonto si allungano sulle crete, sui poggi, sui colli del paesaggio toscano le ombre dei cipressi... ombre che m'illuminano nella mente un'immagine antica: come assomiglia la loro scura silhouette alla bronzea statuetta etrusca, che il poeta Gabriele D'Annunzio chiamò Ombra della sera. L'ombra del tempo avvolge l'animo di Anna, ma... *un'armonia si spande... una silenziosa melodia invade il cuore, / tacito il pensiero vi si immerge*. Riemerge con forza nella prosa poetica "*Con gli occhi della memoria*" la certezza che alla fine potremo risolvere tutte le tensioni del faticoso mestiere di vivere solo nell'amore.

La mia Terra opererà il ricongiungimento con l'età innocente, purificando tutte le angosce, annullando le paure, conservando puro e intatto solo l'amore.

La terza sezione dal titolo DOLORE E RINASCITA cita in esergo Orazio, *Carmina II, 10: Sperat infestis, metuit secundis/ alteram sortem bene preparatum/ pectus... /..Non si male nunc, et olim/ sic erit. / Rebus angustis animosus atque/ fortis appare. L'animo ben preparato spera nelle situazioni avverse, teme nelle situazioni favorevoli una sorte contraria... e, se le cose ora vanno male, non sarà così anche la prossima volta... Nelle avversità mostrati forte e coraggioso.*

Come ci apparivano lontani e distanti i classici quando eravamo giovani studenti e studentesse, come li sentiamo vicini e contemporanei ora che conosciamo già da un po' il volto del tempo.

Arriva per tutti il momento in cui, nella vita, ci tocca attraversare il dolore, il buio della speranza, il deserto dei sentimenti, le assenze dei nostri cari. Avere la capacità di esprimerli è già un mettersi in cammino per superare tutte queste avversità. L'arte poetica di Anna ci restituisce le dolorose tensioni del male di vivere intessute nella purezza di una lingua, che trae origini da un naturale umanesimo senese, ma nello stesso tempo, questa lingua, viene forgiata al calore del crogiuolo di un logos classico che sa farsi contemporaneo. Per questo ancor prima di approfondire la conoscenza delle poesie di Anna, avevo definito il suo un *Caro dolce stil novo, sed etiam antiquo*.

Antiquo per la capacità di affrontare i temi classici, che affliggono l'animo umano in tutte le epoche, con la sensibilità del nostro tempo.

Due esempi:

Anna non nega il dolore, ne' lo fugge: solo chi vi riflette con saggezza può riappropriarsi della durata della propria vita.

IMPRESSIONI, EMOZIONI, STATI D'ANIMO è il titolo della quarta sezione, in esergo viene citato Orazio: *Inter spem curamque, timores, inter iras omnem crede diem tibi diluxisse superum. Grata superveniet quae non spera-*



bitur hora. Tra la speranza e la preoccupazione, tra i timori e le ire immagina che ogni giorno sia spuntato come l'ultimo. Giungerà gradita l'ora che non sarà sperata.

Siamo iperattivi, viviamo giorni tumultuosi pieni di desideri e di aspettative, insieme alla *roba* e ai beni di consumo, accumuliamo amarezze e delusioni. Se imparassimo a vivere come se ogni giorno fosse l'ultimo, come saremmo più sereni e anche la morte ci giungerebbe meno sgradita.

Anna fa sue le parole di Orazio, nei suoi versi non c'è rimpianto, rammarico, affanno, ma malinconia, un'*aura malinconia* che comunica con naturale grazia.

Malinconia: La malinconia sfiora l'anima/ lieve come ali di farfalla,/ un'angoscia si addensa sul cuore/ come nube in un temporale.

La malinconia è leggera come le ali di una farfalla, come brezza costante soffia sull'anima, che divenuta pesante precipita nella tempesta dell'angoscia. Ma "come nube in un temporale" ci suggerisce una condizione transitoria, così la lirica ci sospinge a pensare al bel tempo che prima o poi ritroveremo.

Alcune riflessioni conclusive: nella scrittura di Anna ritrovo un'eleganza classica, le poesie e le prose poetiche esprimono una tensione morale ed emotiva autentica, denotano capacità di sintesi ed equilibrio; tra pensieri ed emozioni sa restituirci nell'essenzialità la complessità del nostro tempo. L'arte poetica di Anna non allude in modo esplicito e quasi consolatorio all'Infinito e all'Eterno, ma i suoi versi mi inducono a riflettervi in piena libertà. La nube del temporale incombe con la sua oscurità, ma noi sappiamo che sopra vi dimora la luce del cielo. Nei suoi versi la speranza non è mai negata, contengono sempre un anelito di rinascita.

Rinascere: L'oscurità penetra l'anima,/ ammutolisce la mente./ Flebile si intravede una luce,/ dopo un lungo cammino/ ne saremo avvolti./ Torneremo a vivere. Leggendo Anna si rende possibile e vero quel dialogo autentico che lei auspica.

LUIGI BOSI

QUANDO L'ANNO STA PER FINIRE

di Gianna Vancini

"Quattro storie del tutto differenti fra loro, quattro diversi personaggi, quattro momenti temporali che neppure arrivano a sfiorarsi". Così si propone al lettore il più recente volume pubblicato da Luigi Bosi. Quattro racconti, sì, ma in realtà due romanzi brevi, ma non troppo, e due racconti lunghi.

Ancora una volta Bosi alterna poesie, racconti e romanzi e lo fa con la maestria di chi ha fantasia da vendere, capacità critica di ricerca e una proprietà linguistica peculiare. Il filo rosso dei quattro racconti sta nella capacità di partire da un documento, talora sui generis, che sa accendere la fantasia di Bosi e creare, attraverso l'uso di una lingua precisa, una storia che lega il lettore dalla prima all'ultima pagina della narrazione. Perfetto l'esergo di Andersen in cui si dice che "qualunque cosa può trasformarsi in un racconto, qualunque cosa può dare vita ad una storia".

In questa categoria rientrano tre racconti: "La parete gialla", "Il miracolo dell'Abbazia", "Il nome sul banco". Atmosfera intima, profonda analisi psicologica, intimità dell'anima scorrono nel racconto che dà



il titolo all'intera raccolta *Quando l'anno sta per finire*. È la storia di Enrico, un professore che scopre di aver poco da vivere per un tumore maligno al polmone, già disseminato in diverse parti. Decide di lasciare casa; ha bisogno di stare solo, di fare silenzio dentro, di capire un percorso di vita fatto e trovare la forza per affrontare la morte. L'incontro con Angelina, una bambina di poco più di undici anni, malata di leucemia,

creerà tra il vecchio e la piccola un rapporto particolare, fatto di lunghi silenzi e di sguardi taciti, che darà loro la forza di affrontare il destino maligno.

Le altre tre storie, propongono il sogno di un ingenuo e sfortunato ergastolano, Raffaele Buzzi; del baldanzoso sergente Jeronimus Holtzner che crede nella gloria delle armi ma capirà quale follia è la guerra e sacrificherà se stesso fino a imporsi umiliazioni disumane; di Venusta Mezzogori che da donna "di vita" saprà trasformarsi in munifica benefattrice.



CHIARA DE LUCA

PITTOGRAMMI FERRARESI

di Giuseppe Ferrara

Circa 20 anni fa in Francia è stata riscoperta la grotta di Chauvet praticamente inaccessibile fin dai tempi dell'ultima glaciazione. All'interno della grotta sono stati rinvenuti segni e pittogrammi incisi sulle pareti dagli uomini e donne di Cro-Magnon. Questi segni e queste immagini rappresentano in un certo senso l'alfabeto più antico che si conosca, l'alfabeto di un mondo che è rimasto invisibile allo spazio e al tempo fino al momento in cui è stato ritrovato.

Da quei segni graffiati sulla roccia traspare comunque l'affinamento di una Bellezza primitiva scaturita da un'atmosfera palpabile di paura e speranza; aleggia, per così dire, lo Spirito di uomini e donne esposti a molti misteri che vivevano in una cultura che Berger¹ ha definito dell'ARRIVO, per contrapporla a quella che viviamo noi oggi e che, evidentemente, è una cultura della PARTENZA dove invece di essere affrontati, i misteri vengono elusi.

In questa grotta, attraverso questo alfabeto dell'invisibile, si capisce una cosa importante e cioè che la Poesia nasce come un delfino: sa nuotare subito.

Ecco dunque quello che consiglio di fare con l'ultima raccolta poetica² di Chiara De Luca, poetessa e traduttrice ferrarese: entriamo nel libro come se si entrasse in quella grotta e leggiamo le poesie come se fossero quei pittogrammi, quei segni carichi di speranze, paure e desideri di noi tutti, Cro-Magnon-ferraresi.

Dopo un "viaggio" di 20 anni, Chiara De Luca ritorna in questo luogo, Ferrara, dove persiste la sua origine, la nostra origine; in una terra che

.... non attende acqua invece attinge

da falde dentro al ventre più profonde

né traccia l'acqua il suo viaggio per cadere

ma evapora l'eccesso di sé per non finire

[Parco Bassani, III pg. 43]

Con il ritorno dopo 20 anni a Ferrara, Chiara traduce le lingue visitate, i paesaggi e i luoghi interrogati, in un'unica lingua e in un unico luogo: una lingua senza un alfabeto (la Poesia) e un luogo senza contorni fisici (un origine).

Le parole sono solo e il SOLO modo di approfondire il rapporto tra se stessa e il mondo, tra la sua presenza



umana e un luogo. Le parole non sono quindi il dizionario di ciò che chiamiamo "Chiara" o "Ferrara" ma i confini di un altrove che si perde nel buio della grotta e dove, grazie ad un almanacco di segni e di pittogrammi (Parco Bassani, via della ghiara, il ghetto ebraico, via Gusmaria, Parco Massari, via camaleonte...), è stato possibile ESISTERE e

... sguinzagliare di colpo la notte in un recinto di parole [pg. 56]

Su queste pareti ritroviamo tracciate le "campane" su cui Chiara saltellava da bambina, le *matatene* di Via Gusmaria [pg.38]; su queste pareti decifriamo tutte le speranze e le paure, i misteri a cui Chiara era esposta quando viveva nell'epoca dell'ARRIVO. È in questa grotta in questo luogo che persiste l'ostinata origine della sua Poesia.

Tutti gli altri luoghi vengono visitati per essere cancellati. Solo uno resta sconosciuto: quello dove *fallisce ogni tentativo di fuga* e dove trionfano insieme la nostra prigionia e la nostra libertà.

Così viaggiare e visitare per 20 anni lingue e luoghi ha "soltanto" permesso di scoprire che ciò che è scomparso, in realtà, si nascondeva qui nel luogo che non è mai stato veramente visitato ma solo sgranato come un rosario; nel luogo dove è stato messo tutto a soqquadro ma non è stato riordinato mai nulla.

Il luogo dove Chiara è stata inchiodata alla vita e dove, come fa un delfino, ha subito nuotato.

NOTE

¹ J. Berger *Qui, dove ci incontriamo*, Bollati Boringhieri (2005)

² C. De Luca *Alfabeto dell'invisibile*, Samuele Editore (2015)



SANTE DONNE NEL DUECENTO: GERMANIA, UNGHERIA, FERRARA

di Wilhelm Blum

In questo articolo presentiamo Sante Donne delle Casate degli Estensi e degli Andechs-Merani tedeschi e ungheresi.

I

Azzo VI d'Este (ca. 1170-1212) è il Signore di Ferrara ed è il nonno di due persone importanti: "Beatrice futura regina d'Ungheria, legittimata, cresciuta presso lo zio Azzo VII prima delle nozze con Andrea d'Arpad e Contardo, di due anni più giovane della sorella..." (G. Vancini, p. 27), il futuro Santo. Ed anche la famiglia degli Andechs-Merani di Baviera avrà figlie in Ungheria: Gertrude sarà la prima moglie di Andrea II, una di nove fratelli e sorelle.

II

Mettilda (Mechtild) diventa monaca benedettina e badessa dell'abbazia di Kitzingen nella Bassa Franconia. Dopo la sua morte la gente la venererà come santa (mai canonizzata). Sua sorella Gertrude fu assassinata nel 1213 per cause politiche e personale, ed anche la sorella Agnese, "la troppo bella ragazza" - *puellam pulchram nimis*-, l'aveva chiamata Papa Innocenzo III, aveva sedotto Filippo II Augusto, re di Francia. Queste due sorelle non furono sante a differenza di Jadviga, sempre della stirpe Andechs-Merani, che è una santa.

Jadviga (Hedwig) sposa Enrico, duca di Slesia a cui darà sette figli (tre morti subito dopo la nascita). Jadviga aiuta i poveri, gli ammalati, i carcerati, ovunque fa del bene. Jadviga fonda il monastero di Trebnitz (oggi, Trzebnica, 30 km ca. a nord di Breslau-Wroclaw) e in quell'abbazia vivranno e pregheranno monache cistercensi fino al 1810 (oggi benedettine). Jadviga fonda anche altri monasteri nella Slesia. Nata ad Andechs verso il 1178, muore il 14 ottobre 1243 a Trebnitz, dove una sua figlia era badessa (il marito, Duca Enrico di Slesia era morto nel 1238). Canonizzata da papa Clemente IV nel 1267, per secoli venerata come "Padrona della Slesia" (festa liturgica il 16 ottobre). Fino ad oggi si conservano reliquie della Santa a Trebnitz e ad Andechs (priorato benedettino e famoso luogo di pellegrinaggio a 40 km ca. da Munchen-Monaco).

III

Da Gertrude e Andrea II d'Arpad nacquero quattro figli, dei quali esamineremo Elisabetta e Bela.

Elisabetta nacque nel 1207 in un castello nel nord dell'Ungheria. All'età di 14 anni sposa Ludovico IV, Langravio di Turingia. Nel 1221 arrivarono i primi Francescani in Germania. Elisabetta pare essere stata la prima nobile tedesca ad accettare ed approvare gli ideali del Poverello. Elisabetta aveva dato tre figli al marito che, l'undici settembre 1227 morì ad Otranto in Puglia prima di imbarcarsi per la Terra Santa. Elisabetta, vedova, lasciò il castello di Wartburg (presso Eisenach in Turingia), rimase nel mondo.

Dopo aver fatto tanto bene, Elisabetta morì a Marburgo nell'Assia, il 17 novembre 1231. La sua morte non segnerà una fine assoluta, anzi: per la festa di Pentecoste, il 27 maggio 1235, papa Gregorio IX la nominò Santa della Chiesa Cattolica: canonizzata a Perugia, festa liturgica il 19 novembre.

Dal 1228 al 1231, Elisabetta era vissuta a Marburgo e colà aveva fondato un ospedale, grande. A Marburgo, il 1° maggio 1236, le Ossa di Sant'Elisabetta vennero inumate, alla presenza di importanti personaggi. Lo zio vescovo Egberto ed anche l'imperatore Federico II, detto "stupor mundi".

Sopra la tomba di Sant'Elisabetta l'Ordine Teutonico, successore della fondazione elisabettiana, fece erigere il duomo gotico di Sant'Elisabetta nel quale sarebbero stati sepolti poi i futuri langravi dell'Assia (ed anche Paul von Hindenburg, Presidente della Repubblica dal 1925 al 1934).

Bela (1206-1270) sarà re dell'Ungheria dal 1235 al 1270, come Bela IV. Aveva sposato Maria Lascaris, principessa bizantina: da questa coppia nacque una figlia santa, Margherita. La giovane era vissuta nel convento domenicano sull'isola del Danubio, presso Buda (oggi, Margitsziget) dal 1242 al 1270, anno della morte di suo padre. Dopo la morte fu immediatamente venerata come santa, benché mai canonizzata.

IV

Ritorniamo ad Andrea II d'Arpad, padre di Elisabetta e nonno di Margherita (due sante). Andrea si sposò tre volte. La seconda moglie fu una principessa francese, Jolanda de Courtenay; nel 1234 Andrea sposò Beatrice d'Este, sorella di San Contardo.

Dopo la morte di Andrea II nel 1235, a poco meno di un anno dalle nozze con Beatrice d'Este, il figlio Bela IV manifestò un grande interesse per la bella regina Estense per cui Beatrice, incinta, e travestita con abiti maschili, aiutata dai Legati di Federico II, fuggì dall'Ungheria e, "nel corso della fuga, diede alla luce il figlio Stefano che più tardi essa affidò alle cure di Mambilia Pallavicino, sposata in seconde nozze da Azzo VII" (G. Vancini, p. 69). Giunta in Italia, Beatrice si ritirò nel monastero benedettino sul monte Gemola nei Colli Euganei, dove visse e morì la zia Beata Beatrice I d'Este.

Concludendo questa panoramica, constatiamo la presenza di cinque Sante Donne nel Duecento, tutte appartenenti alla più alta nobiltà europea: meritano di essere ricordate e venerate anche ai tempi nostri.

NOTE: le due citazioni riportate sono tratte da G.VANCINI, Contardo d'Este, pellegrino da Ferrara a Broni, *Este Edition*, 2015.



PICCOLA STORIA DELL'ALCHERMES

di Floriana Guidetti

Nell' *Antidotarium (de electuariis)*, attribuito a Mesuè il Giovane e composto sul finire del X sec. o forse dopo, ma poi probabilmente ripreso e rimaneggiato nel tempo da altri compilatori, in modo analogo a quanto era avvenuto col *De Re Coquinaria* di Apicio e, analogamente, il nome stesso dell'autore potrebbe essere lo pseudonimo, opportunamente scelto, forse anche da un compilatore o traduttore, come 'richiamo di interesse', in riferimento al prestigio di Mesuè il Vecchio. In tutti i casi, i più antichi manoscritti documentati di questo trattato di Mesuè il Giovane risalgono al XIII sec.

Resta il fatto che siamo sempre nel campo della medicina, anche se vengono riportate 'ricette alimentari' che riguardano, in particolare, l'arte della 'confetteria' con canditi e confetture varie, ma, tra le molte considerazioni che riguardano gli alimenti, alcune ci sono sembrate pertinenti con le storie della nostra cucina.

Già nelle prime pagine di questo trattato, consultato in un'edizione del 1546 curata da *Frater Angelus Palea*, Fra' Angelo Paglia, di un monastero romano, si parla *De zuccharo*, riferendo che *zuccharum sive saccharum notum... mel cannae nominabant* e questo zucchero, chiamato allora 'miele di canna', viene a sostituire nelle 'ricette' il miele, riconoscendone anche la proprietà di concorrere a curare la 'ventosità' e quindi è impiegato in tali medicamenti: *ponitur in electuariis resolventibus ventositatem*.

Viene da dire che lo zucchero fa bene non solo al cervello...

Ma quello che è forse più interessante, per l'uso che se ne fa nella parlata ferrarese, è quanto viene riferito sull'Alchermes: intanto, già nell'indice è riportato *Alchermes sive Chermes* e allora diamo ragione anche alla nostra gente che ha sempre pronunciato *Chèrmes* il nome di questo liquore, un tempo sicuramente solo sciroppo, ma comunque presente poi in una preparazione che dicono fosse molto gradita, ad esempio, alla famiglia dei Medici a Firenze.

Nella trattazione poi si precisa *Alchermes, sive simpliciter Chermes, ut proprie vulgus vocat* come dire che la gente lo chiamava così anche allora e chissà da quanto tempo. Non erano dunque solo i nostri vecchi a semplificare la parola non conoscendone la forma 'completa' (o assegnando a quell'*al* iniziale il valore di articolo come *al libar*, *al furnàj* ecc. e quindi *al chèrmes*), ma il termine è proprio usato in questa forma evidentemente da più di mille anni, a confermare pertanto una tradizione atavica arrivata fino a noi.

E, se si vuole continuare nel campo delle curiosità,

non dimentichiamo che *Al-Chirmiz* in arabo significa 'rosso, scarlatta' e, per estensione, il termine è passato ad indicare la cocciniglia, un piccolo insetto dal cui corpo essiccato si ricava appunto il rosso usato un tempo dai tintori, oggi per ottenere il colorante E120, presente anche in prodotti alimentari.

Sappiano quindi i vegetariani, o ancora di più i vegani, che, se al bar vorranno gratificarsi, ad esempio, con un aperitivo *red* (come dice la pubblicità), nel loro stomaco si troveranno a nuotare e gozzovigliare i resti di chissà quanti di questi animaletti...

Non è un'alternativa del tutto consolante la presenza, negli alimenti, dei coloranti di sintesi, certamente asettici, ma non per questo immuni da proprietà nocive, come dire che, in tutti i casi, *o magnàr coi dént alvò a con j'òc sarà!*

Occorre però sottolineare che anche in un trattato della metà del '700 si trova: "*Equidem monaci distinguunt coccum baphicum seu tinctorium, a grano chermes, quod contendunt reperiri ad radices quarundam herbarum sed abundantius ad pimpinellae radices*", questo sì che ci consolerebbe, sapere cioè che bisogna distinguere tra il *coccum baphicum* usato dai tintori e il grano del *chermes* che si trova alle radici di certe erbe, in particolare in quelle della pimpinella! Certo, pensare a qualcosa di vegetale come colorante ci solleva un po', ma siamo sicuri che anche in quel caso non si trattasse di un animaletto annidato alle radici della pimpinella o quanto meno delle sue piccole uova? Non indaghiamo oltre... Di sicuro, sempre nell'*Antidotarium Mesuè*, si legge: *Cocca pressa dant succum, qui mistus cum saccharo est syrupus de Chermes*. Insomma, proprio dalla spremitura di questi 'cocchi', con l'aggiunta di zucchero, si otteneva lo sciroppo di *Chermes*... Non ci sono speranze... Però qualcosa di gratificante e familiare in questo trattato c'è: è la *saba*, proprio quella che anche i nostri nonni ottenevano in forma sciropposa facendo ridurre il mosto e irrorando poi quei semplici dolcetti che presero da qui il nome di *sabadùrj*.

A dire il vero, anche nel *Grabadin*, opera di Mesuè il Vecchio (777 ca.- 857) si parla della *sapa*, ma viene precisato che mentre per i Latini il nome di questa preparazione è *sapa et defrutum* e la *saba* si ottiene dal vino (questo si era già trovato in Apicio), per gli Arabi è *rob* o *robub*, dato che *rub* significa 'succo', e il termine viene seguito dal nome del frutto (certo non si usa il vino...) di cui si fa ridurre appunto il succo, quindi ad esempio si trova *rob de ribes* oppure *sapa ribes*, *sapa oxianthae* etc.

Da notare che *oxiantha* è il biancospino e questa par-



ticolare *saba* benefica si otteneva dalle rosse bacche chiamate poi dalla nostra gente *pelacàṅ* o, in certe zone, *panit*. Quelli che, come me, erano bambini, in campagna, nei primi anni '50 del secolo scorso ricorderanno di aver fatto, come improvvisata merenda, qualche buona scorpiata di *pelacàṅ*, raccolti dalla siepe e subito mangiati. Forse quelle bacche non avranno avuto le virtù medicinali della *saba ad pelacàṅ* (questa sarebbe la traduzione in dialetto ferrarese) di cui si parla in quell'antico documento, ma evidentemente non avevano controindicazioni neanche così al naturale, siamo infatti ancora qui e non ricordiamo malesseri seguenti a quelle estemporanee merende, mentre erano un po' più sgradevoli le conseguenze prodotte dai *rusticàṅ*, gli amoli acerbi, una ghiottoneria non proprio salutare...

NOTE

¹ Viene infatti osservato che un medicinale deve avere anche la caratteristica di essere *delectabilis* cioè gradevole, per non 'sconvolgere lo stomaco' (in DF *suarsàr al stómagh!*)

² Nella dedica al Vescovo (Guilielmo Pellicerio Episcopo) del luglio 1542 viene precisato "... in libro filij Mesuae corrigendo laboravimus magis..." lasciando intendere che l'autore dell'*Antidotarium* è considerato 'figlio di Mesuae', ma forse solo come ammissione di discendenza culturale, mentre viene

detto apertamente che la presenza rilevata di tanti errori nei 'medicamenti' ha richiesto una revisione piuttosto impegnativa da parte del curatore del lavoro. Questo a conferma di quanto le versioni dei manoscritti più antichi di quest'opera (e non solo, ovviamente) possano aver subito rimaneggiamenti, anche sostanziali, nel corso dei secoli.

³ *Coi dént alvà* significa 'con diffidenza e schifiltosità' e questo modo di dire ferrarese si allinea perfettamente con quel *dente superbo* col quale il topo di città, in visita al topo di campagna, (Orazio, Sat. II,6 vv. 79-117) si accinge a mangiare i poveri avanzi del cibo dell'amico. Invece *con j'òc sarà* vale fingere o almeno sperare che tutto vada bene, senza preoccuparsi di sapere come stanno le cose in realtà.

⁴ Johann Christoph Rieger *Introductio in notitiam rerum naturalium...* (1743)

⁵ Nell'*Antidotarium Mesuè* viene anche osservato che la seta così tinta si chiamava *coccinea* mentre quella tinta col *chermes* era la *chermesina*.

⁶ Un ferrarese potrebbe avere qualche sospetto... dato che nel DF *coco* ha sempre indicato, nel linguaggio infantile, l'uovo e *cucón* era un 'ovone' grosso, oltre che il tappo posto sulla sommità della botte, quindi *cucunà* significa 'pieno fino all'orlo' o, volendo, anche 'pieno come un uovo'.

⁷ Vol. II pag. 815.

⁸ Si parla anche di *Syrupus de Persicis* e pronunciando *ill pèrsagh*, le pesche ovvero le 'mele persiche', la nostra gente non avrebbe ricevuto i rimbrotti del maestro Probo (ca. IV sec. d.C.) che insegnava ai suoi scolari a dire *persica* non *pessica*, oltre a tanti altri termini che, almeno nel latino parlato, precedevano quello classico nell'evoluzione che avrebbe portato alle lingue romanze.



Davide Lanzoni, *Sunrise in the Adriatic Sea*

ALLEGORIA DELLA MUSICA DI DOSSO DOSSI

QUANDO L'ARTE INDAGA LA MUSICA

di Enrico Scavo

Com'è noto nel corso del '500 Ferrara assunse un ruolo di preminenza nel contesto culturale e artistico rinascimentale, orientando il percorso estetico di tutte le arti. Numerosi sono i contributi scientifici che hanno analizzato in modo specifico la ricca produzione letteraria e musicale del periodo aureo del ducato estense, mettendo in evidenza il primato raggiunto degli artisti che furono impiegati presso la corte. Oggi sembra però cresciuta l'esigenza di sistematizzare questo vasto patrimonio, ricercandone le basi culturali ed estetiche. Uno strumento molto utile per compiere questa operazione ci è fornito da alcune discipline trasversali. Una di queste è l'iconografia musicale, disciplina che solo tra gli anni '60 e '70 del Novecento ha trovato una collocazione privilegiata come materia ausiliaria della storia della musica del Rinascimento.

Ora indossiamo le lenti del iconografo musicale e osserviamo un noto dipinto, prodotto del rinascimento ferrarese: *l'Allegoria della Musica* di Dosso Dossi. Conservato oggi presso il Museo della Fondazione Horne di Firenze, il dipinto fu realizzato plausibilmente intorno al 1522 a Ferrara su commissione del duca Alfonso I.¹

Nell'opera sono rappresentate quattro figure. Da sinistra si affaccia sulla scena, sospeso a metà altezza, un putto che regge con il braccio destro una fiaccola. Il suo sguardo richiama quello del secondo personaggio: il fabbro. Questi, appoggiato saldamente al ceppo che regge l'incudine, impugna con il braccio destro un martello. Dell'incudine è visibile solo la parte del piano su cui sono incise delle note musicali. Un secondo martello è posato accanto al fabbro sul ceppo, mentre un terzo è a terra vicino ai suoi piedi, là dove giace uno strumento musicale, lira o viola da braccio. Per comprendere la funzione allegorica attribuita al fabbro "forgiatore di musica" è necessario cercare traccia di questa figura nei testi di riferimento per la cultura rinascimentale.

L'origine della musica, nelle Sacre Scritture, è fatta risalire a Jubal che "fu padre di tutti coloro che cantavano con la cetra o con l'organo" (Genesi, cap.4, n.21). Le scoperte di Jubal saranno poi associate all'attività del frattellastro, il fabbro Tubalcano, che forgia il metallo: "... fu professor di martello, e fabbro in ogni artificio di rame e di ferro" (Genesi, cap. 4, n. 22).

Il dibattito sull'interpretazione della scoperta della musica secondo le Sacre Scritture è brevemente delineato da Padre Giambattista Martini, nella sua *Storia della Musica* scritta intorno alla metà del '700. Qui Martini cita alcuni grandi teorici della musica dei secoli XV e XVI come Franchino Gaffurio (1451-1522). Questi nella sua *Theorica musice* (Milano 1492) scrive: [... Giuseppe e le Sacre Scritture tramandano che Iubal della tribù di

Caino per primo produsse una musica raffinata con la cetra e con l'organo, deducendola dal calcolo del suono dei martelli.]

Circa sessant'anni dopo, Gioseffo Zarlino (1517-1590), riporta la stessa circostanza nelle sue *Istitutioni harmoniche* (1558). La relazione tra la scoperta della musica, cioè "la scoperta dei principali intervalli consonanti", e l'attività del fabbro, è presente anche nel mito greco e fatta risalire a Pitagora.

Sembra quindi che Dosso si sia servito del binomio biblico Tubalcano/Jubal, conservando però una evidente reminiscenza del binomio greco Vulcano/ Pitagora. Entrambe le coppie, oltre ad assolvere alla funzione allegorica fin qui esposta, potrebbero nascondere una elegante celebrazione del duca Alfonso I, metallurgista - artigliere - musico. Poniamo ora attenzione ai tre martelli raffigurati nel dipinto. Sul martello che giace a terra e su quello a fianco di Tubalcano/Vulcano sono incisi i numeri in caratteri romani XII e VIII rispettivamente quindi 12/8 cioè 3/2 in riferimento all'intervallo di quinta, la cui progressione, come noto, genera la scala pitagorica. La celebrazione della consonanza di quinta è il tributo dei moderni alla tradizione. Ma i due martelli giacciono inutilizzati. Il martello impugnato da Tubalcano/Vulcano, con il probabile significato di prassi musicale moderna, reca il numero 20 in cifre arabe. Con questo valore si introduce la consonanza di sesta maggiore ($20/12=5/3$) e quindi di decima ($20/8=5/2=2/2+3/2$ cioè quinta sopra l'ottava). Pare quindi che la celebrazione della musica antica (intervallo di quinta) sia congiunta con la sapiente innovazione della musica moderna che riconosce nuove consonanze.² Forse, in questo particolare è rilevabile l'intento di Dosso Dossi di celebrare il valore della musica di corte che si sviluppa dal sapere antico verso nuove forme. Tubal-





cano/Vulcano, ispirato dal genio con la fiaccola al quale volge lo sguardo, traspone i rapporti numerici che vengono percepiti come consonanze o meglio intervalli consonanti. Allo stesso tempo, in quanto esecutore rappresenta anche la musica come prassi strumentale, la musica che richiede l'impiego di strumenti costruiti dall'uomo oltre che della voce umana. Prendiamo ora in esame le due figure femminili presenti nel dipinto. Al centro una avvenente donna dai tratti giovanili è seduta alla destra dell'incudine. La sensualità della sua figura è esaltata dalla spirituale dolcezza dello sguardo. Le gambe sono accavallate, con il braccio sinistro si appoggia a una tavola su cui sono disegnati sei cerchi concentrici con notazione musicale. Il capo volto a destra verso una seconda donna in piedi che volge le spalle all'osservatore. Questa, di struttura florida, è meno sensuale rispetto alla donna seduta: nuda, di una nudità "fissa". Con il braccio destro si appoggia o regge una tavola sulla quale è inciso un pentagramma musicale che si sviluppa su un triangolo equilatero. È visibile notazione musicale e la scritta "trinitas in un [um]". L'interpretazione delle due figure femminili è certo più complessa. La più giovane volge lo sguardo verso la donna matura, in modo quasi estatico, sicuramente penseroso. La donna stante in piedi è invece estranea alla scena, il suo sguardo, possiamo indovinare, è volto altrove, verso l'orizzonte. Anche in merito ai due testi musicali riportati da Dosso nelle tabelle si sono succedute diverse interpretazioni delle due donne "[...] due modelli di musica sincronici, come la musica sacra e la musica profana, oppure due fasi cronologiche [...] come la musica antica e la musica nuova."³

In particolare A. Cavicchi in *Idee e proposte sull'Allegoria della Musica con alcuni appunti per la coeva scena estense* (2004) argomenta ampiamente la contrapposizione diacronica: [...] la donna giovane e seducente con il canone circolare è modello per la musica nuova, mentre la donna vecchia raffigura la musica di un tempo passato.⁴ Secondo R. Silva il significato allegorico delle due donne non è da ricercare nel contrasto delle loro fattezze o dei testi musicali scritti sulle tavole che recano. Si deve invece cercare nella direzione dei gesti, cioè del rapporto che intercorre fra le due donne e delle figure geometriche che recano come vessilli. Per questa via Silva propone di interpretare il dipinto di Dosso come raffigurazione della tripartizione musicale che Boezio aveva fissato nella cultura occidentale nella sua opera *De istituzione musica: musica mundana, musica humana e musica instrumentorum*. Così, secondo Silva, "[...] Vulcano rappresenta con l'evidenza del suo gesto la musica strumentale [...]";⁵ "La figura femminile stante, che guarda il cielo con le spalle rivolte all'osservatore, simboleggia dunque la musica mundana, l'accordo immateriale dei suoni che risuona perpetuamente nel cosmo senza giungere all'orecchio dell'uomo";⁶ "La figura al centro del quadro [...] guarda con intensa emozione la figura in piedi [...] di cui rappresenta il riflesso fisico e l'armonia incarnate, è dunque da identificarsi con la musica humana, cioè con la

struttura armonica del microcosmo".⁷

Le speculazioni illustrate da Dosso Dossi nell'*Allegoria della Musica* sono quindi articolate su più livelli allegorici integrati in modo coerente. Il metodo di indagine iconografica qui applicato può fornire gli strumenti necessari per comprendere l'elaborato piano culturale perseguito presso le corti rinascimentali.

Note

¹ Marco Lucco - Peter Humfrey, a cura di, *Dosso Dossi Pittore di Corte a Ferrara nel Rinascimento*, catalogo, Ferrara-New York-Los Angeles, 1998-99, p. 154.

² Romano Silva, *Musica e pittura fra innovazione e tradizione a Ferrara nella prima metà del Cinquecento. Musica e arti figurative, Rinascimento e Novecento*, a cura di Mario Ruffini e Gerhard Wolf, Venezia, Marsilio, 2008, p. 103.

³ Ivi, p. 104.

⁴ Adriano Cavicchi, *Idee e proposte sull'Allegoria della Musica cit.*, p. 88.

⁵ Romano Silva, *Musica e pittura fra innovazione e tradizione a Ferrara nella prima metà del Cinquecento. Musica e arti figurative, Rinascimento e Novecento*, a cura di Mario Ruffini e Gerhard Wolf, Venezia, Marsilio 2008, p. 105.

⁶ Ivi., p. 106.

⁷ Ivi., p. 107.

Bibliografia

- Maria Grazia Antonelli Trenti, *Notizie e precisazioni sul Dosso giovane*, "Arte antica e moderna", n. 28 (ottobre - dicembre 1964), Firenze, Sansoni, pp. 404-415.

- Andrea Bayer, *Dosso Dossi and the Role of Prints in North Italy*, in *Dosso's Fate: Painting and Court Culture in Renaissance Italy*, a cura di Luisa Ciammitti, Steven F. Ostrow e Salvatore Settis, Los Angeles, 1998.

- Adriano Cavicchi, *Idee e proposte sull'Allegoria della Musica con alcuni appunti per la coeva scena estense*, in *L'età di Alfonso I e la pittura del Dosso*, Atti del Convegno internazionale di studio, Ferrara 1998, a cura di Gianni Venturi, Modena, Panini, 2004.

- Felton Gibbons, *Two Allegories by Dosso for the Court of Ferrara*, "Art Bulletin" 47 (dicembre 1965), pp. 493 - 99.

- Marco Lucco - Peter Humfrey, a cura di, *Dosso Dossi Pittore di Corte a Ferrara nel Rinascimento*, catalogo, Ferrara-New York-Los Angeles, 1998-99.

- Padre Ginbattista Martini, *Storia della Musica dalla creazione di Adamo fino al Diluvio*, tomo I, cap. II, 1757, a cura di Laura Nicora, Milano, La Vita Felice, 2012.

- David McTavish Master Drawings from the National Gallery of Canada, National Gallery of Art, Washington, 1988 (also Vancouver Art Gallery and National Gallery of Canada, Ottawa), catalogue entries 1-6, pp. 16-33.

- Amalia Mezzetti, *Il Dosso e Battista ferraresi*, Ferrara, Cassa di Risparmio, 1965.

- Romano Silva, *Musica e pittura fra innovazione e tradizione a Ferrara nella prima metà del Cinquecento. Musica e arti figurative, Rinascimento e Novecento*, a cura di Mario Ruffini e Gerhard Wolf, Venezia, Marsilio, 2008, pp. 101-113.

- H. Colin Slim, *Dosso Dossi's Allegory at Florence about Music*, "Journal of the American Musicological Society" 43 (primavera 1990).

- Franca Trinchieri Camiz, *Due quadri "musicali" del Dosso, in Frescobaldi e il suo tempo*, catalogo, Venezia, Marsilio, 1983.

- Gianni Venturi, *Il parallelo tra le arti, il caso Ariosto - Dosso, in L'età di Alfonso I e la pittura del Dosso - Atti del Convegno internazionale di studio*, Ferrara, 1998, a cura di Gianni Venturi, Modena, Panini, 2004.

LIBRO D'ARTISTA

LA POLVERE DEL TEMPO

di Guido Signorini

Sabato 5 Marzo 2016, alla presenza di un folto pubblico, presso lo Studio d'Arte GS di Lendinara (RO), si è svolta la presentazione del Libro d'Artista *La polvere del tempo*, contenente testi poetici di Rita Marconi e l'acquaforte dell'artista Alberta Grilanda *La forza della terra*. Il Libro d'Artista, stampato su carta raffinata in preziose copie numerate ed edito dallo Studio D'Arte GS di Lendinara, è stato presentato all'interno della mostra personale di Alberta



Grilanda intitolata *Polvere del tempo*, allestita presso la Galleria Signorini dal 27 Febbraio al 12 Marzo 2016, con esposizione di sculture e incisioni. Il Libro d'Artista, facente parte del progetto per l'Impresa per l'Arte, ha trovato in quest'occasione la sensibilità delle ditte EDILSOLE Costruzioni di Susanna Gavagna, con sede in Masi Torello (FE).

- Alberta Grilanda è nata a Portomaggiore (Ferrara), ha studiato presso il Liceo Artistico e l'Accademia di Belle Arti di Bologna, vive a Masi Torello (Ferrara), dove ha lo studio e si applica in scultura, pittura e incisioni in una continua ricerca espressiva. La caducità della vita, lo scorrere del tempo, le forti emozioni, l'apparizione del bello, come un furtivo raggio di sole, illumina le forme plasmate nella terracotta o scava tracciati di luce nei bronzi di piccole dimensioni. Partendo da queste riflessioni si può indugiare sul lavoro di Alberta Grilanda. Dalla simbologia sempre presente nei suoi lavori all'acquaforte e all'acquatinta, fino alla rappresentazione scultorea dove, si tratti di terre o di bronzi, appare quella forte caratterizzazione formale abbellita esteticamente dalla dolcezza dei soggetti.

- Rita Marconi è nata ad Argenta (Ferrara), dopo gli studi classici, si è laureata in Lingue e Letterature Straniere Moderne presso l'Università degli Studi di Pavia. Vive a Ferrara, dove lavora come insegnante. Scrive poesie e racconti brevi ed ha conseguito diversi riconoscimenti e premi in concorsi nazionali ed internazionali di poesia. Da alcuni anni collabora col compositore Leonello Capodaglio e con l'artista Alberta Grilanda. Durante la presentazione, Rita Marconi ha letto alcune sue poesie inserite nel Libro d'Artista *La polvere del tempo*, accompagnata dalla violinista Camilla Gori.

- Camilla Gori, diplomata brillantemente in violino

presso il Conservatorio di musica G. Frescobaldi di Ferrara, ha eseguito musiche di J. Pachelbel, A. Corelli, D. Shostakovich, Anonimo Irlandese, suscitando l'interesse e l'entusiasmo del pubblico presente.

L'armonia dei versi, dei suoni e delle opere esposte, legate dal morbido flusso di un filo impalpabile ma coinvolgente, ha affascinato il folto pubblico. Alcuni ospiti, presenti alla presentazione del Libro d'Artista, hanno espresso la loro

soddisfazione per *aver trascorso un pomeriggio in mezzo all'arte*. Con un richiamo alla capacità comunicativa dell'arte e ai tanti volti in cui si manifesta, rileggiamo alcuni versi di Rita Marconi tratti dal Libro d'artista *La polvere del tempo*, accompagnati da un breve pensiero: "ho letto con molto piacere, quasi con avidità, le poesie di Rita, sono versi liberi, in forma breve, una poesia aperta che si concatena con abilità tra un testo e l'altro. Una scrittura che suggerisce riflessione, ritorno della parola sulla parola":

Il vento trascina
le ultime
foglie d'autunno

sul selciato
traluce una traccia
di porpora e ocra
quasi
una parvenza di lontananza



LA BARCHETTA CORAGGIOSA

Cera una volta, vicino ad un piccolo molo, in un angolo nascosto una barchetta che si lasciava dolcemente dondolare da minuscole onde che arrivavano fin lì... Era una barchetta dimenticata, di un legno in alcune parti corroso e dai colori indefinibili. Una rete sdrucita pendeva da un lato e sull'altro rimaneva ancora, lievemente visibile, una esse maiuscola con un punto. Evidentemente San o Santa, ma il seguito era illeggibile. Questa semplicissima imbarcazione se ne stava al suo posto, tranquilla sia d'inverno che d'estate, quando frotte di villeggianti "sgomitavano" per noleggiare i motoscafi e le barche più belle e fare qualche giro turistico. Lei, nessuno la considerava, ma ormai da tanto tempo si trovava lì che era quasi diventata parte del paesaggio e persino vongole e cozze si erano abbarbiccate alla sua chiglia. Mese dopo mese, anno dopo anno, il tempo trascorreva sempre uguale.

Ma un giorno, eh... un giorno all'improvviso tutto cambiò; era scoppiato un violento temporale; sul mare, il vento sibilava minaccioso, le onde diventavano sempre più grosse, il cielo, di un colore nerastro, opprimeva la terra e lampi e tuoni scuotevano l'aria. Una voce si sparse velocemente, una nave si trovava in difficoltà in mezzo al nubifragio, c'era bisogno di mezzi di soccorso e di volontari. Tutti gridavano e si davano da fare ed ogni natante fu reclutato per andare in aiuto dei malcapitati. Rimase la barchetta nel suo solito angolo, confusa, addolorata per ciò che stava accadendo, avrebbe voluto fare qualcosa, ma non sapeva cosa. Ad un tratto le sembrò di udire alcune voci: erano due ragazzi del

luogo che spesso venivano a studiare e a prendere il sole proprio su quella imbarcazione. "Dobbiamo provare, ci sono anche dei bambini dispersi. Prendiamo la barca, tutto sommato è ancora solida". La slegarono quindi e la diressero verso il mare aperto. I cavalloni erano enormi barriere minacciose e si abbattevano con forza sui soccorritori, il vento ululava e tutto appariva terribile; infine alla luce dei lampi, si scorsero le testoline di alcuni bimbi che sbucavano dall'acqua. I due ragazzi, con una fatica immane, riuscirono a recuperare i naufraghi e la barchetta, sbattuta da tutte le parti, coraggiosamente affrontò le onde per tornare a terra. Non si rese conto di come avesse fatto a giungere a riva, dove venne accerchiata da persone felici, che battevano le mani proprio a lei, per aver portato in salvo i bambini.

"Sembrava una nave da guerra, avanzava tra le onde senza che noi la guidassimo. Sapeva ciò che doveva fare e lo faceva senza timore, con tanta energia".

Così raccontarono i ragazzi, durante la cerimonia che si tenne dopo qualche giorno, quando il pericolo era ormai lontano e tutto era tornato calmo come sempre... Per questo motivo il sindaco decorò con una coccarda la prua della barca, che da allora venne considerata un'eroina e chi voleva fare un giretto con lei doveva prenotarsi parecchio tempo prima e pagare in favore dei bambini salvati dal naufragio. Così la sua storia venne pubblicata sui giornali e tutti facevano a gara per vederla e fotografarla: era diventata famosa!

IL BRUCO AVVILITO

Avvolto in un bozzolo appiccicoso un bruco rimaneva abbarbicato alla parte inferiore di una grande foglia che lo accoglieva e lo proteggeva. Lì se ne stava tranquillo, anche troppo per i suoi gusti, e le ore trascorrevano calme e monotone. Tutto sembrava filare alla perfezione, ma il bruco si sentiva scontento: c'era qualcosa che lo turbava, anche se non sapeva cosa, e lo rendeva infelice. Si guardava attorno e vedeva un giardino pieno di fiori colorati, si sporgeva per osservare il cielo e vedeva soffici nuvole e voli di teneri uccellini, guardava in terra e scorgeva variegati fili d'erba che formavano un morbido tappeto.

Insomma, c'erano cose belle intorno a lui. Ecco il problema, si sentiva brutto e inadeguato, il suo corpo gli appariva impacciato e goffo, i suoi piccoli movimenti risultavano scoordinati e slegati: non era che un verme, non c'era niente da fare. Avvilto trascorse

molte ore, o giorni, non sapeva, continuando a sentire dentro di sé un grande senso d'infelicità, quando piano piano, impercettibilmente cominciò ad avvertire che qualcosa stava cambiando. L'involucro che lo conteneva e lo proteggeva stava accartocciandosi su se stesso e il suo corpo iniziava a cambiare aspetto.

Non sapeva cosa stesse succedendo, ma sentiva l'impulso di staccarsi dalla foglia che l'ospitava e di librarsi finalmente in volo. Ma non era possibile, lui era un bruco! Eppure qualcosa lo spingeva a staccarsi da lì e dispiegare le ali? Non le aveva mai avute! Allora si accorse che tutto in lui era cambiato, che il bruco si era trasformato in una splendida farfalla, dalle meravigliose ali coloratissime, leggera più di una piuma. Così, finalmente felice, spiccò il volo verso il cielo: non era più un bruco: era pura bellezza!



“... LA FELICITÀ”

di Giancarlo Medici

Nei primi anni del secolo, ho avuto il privilegio di conoscere una donna speciale con la quale amavo intrattenermi su temi di comune interesse che spaziavano dalla sociologia alla saggistica, dalla famiglia ai ricordi di vita studentesca. Rimpiangendo di non avere colto, molto tempo prima, l'opportunità di godere della sua dolcezza e della sua saggezza. Durante una delle ultime amabili conversazioni, mi scappò di chiederle quale fosse il significato che Ella dava alla parola “felicità”. Questa fu la sua risposta:

“Felicità è il vedere l'acqua zampillare tra le rocce, è il rincorrersi di nuvole bianche in un cielo quasi blu, è l'ammirare i gialli lucidi ranuncoli fioriti lungo i fossi, è gustare il vociare dei bambini che si tuffano tra le onde, è sentire il calore del braccio di Piero sulla mia spalla, è pregare e ridere insieme consapevoli di essere immersi in un mistero di vita che la ragione non riesce a penetrare fino in fondo e le religioni interpretano in vari modi”.

“La felicità è un modo di essere, uno stato d'animo legato alla relazione con le cose, con le persone, con Dio. È uno stato precario, perché siamo come frazionati, manchiamo di unità fra corpo, psiche, razionalità, spiritualità, eppure l'aspirazione alla felicità che portiamo dentro, indica la tensione che può spingere ciascuno di noi a cercare, a continuare un cammino che ha bisogno di una luce speciale che permetta di cogliere ciò che c'è al di là della nostra facciata. Permetta di distinguere ciò che resta da ciò che passa.

Si fa in fretta a capire che non si può essere felici da soli, a meno che non ci accontentiamo dei surrogati, quali l'appagamento, la contentezza dove è preponderante la soddisfazione della nostra individualità.

Mi ha colpito la testimonianza di una suora che ha dedicato la vita ai poveri del Cairo e ora compie 96 anni. “Se uno vive rivolto agli altri, trova la felicità anche per sé. Pensare solo a sé stessi dà alla vita un senso di ristrettezza e di buio.”

Armanda Fiorentini – questo il suo nome – è scomparsa prematuramente nell'estate del 2006. Insegnante alla scuola primaria, educatrice illuminata, cattolica praticante, pragmatica, collaborò attivamente, con il marito Piero, alla organizzazione e svolgimento, presso comunità laiche e religiose, di corsi prematrimoniali per giovani coppie che si apprestavano al vincolo coniugale. Il suo insegnamento, fuori e dentro la scuola, ha riscosso consenso e apprezzamento per rigore morale, e per la capacità di responsabilizzare i suoi allievi e i futuri sposi che frequentavano i corsi. Profondamente convinta che la serenità dell'animo debba poggiare sul fondamentale e solido equilibrio fra gioie e dolori, indicò nell'amore, nella speranza e nella fede, le sole virtù da perseguire per essere autenticamente felici. Del resto la sua lirica, aiuta a comprendere come la felicità non possa essere ricondotta ad appagamenti episodici, ma sia una somma di sentimenti, di sensazioni, di stati d'animo rinvigoriti dalla fede, dalla serenità interiore, dalla bellezza del Creato, dall'amore per la natura e per il prossimo.

L'ecumenicità del suo pensiero non lascia spazio agli egoismi individuali che portano l'uomo a ignorare le tensioni interne e a non vedere il soccorso della “luce speciale”.



Davide Lanzoni, *Golden Hour* (2)



Monselice - Este - Carceri (10/05/2016)

Martedì dieci maggio
faccio questo piccol viaggio.
Martedì, ma guarda un po',
a Monselice io vò :
Alla nobile contrada
me ne vò per l'Autostrada.
Il casello è vicino
al castello di Ezzelino.
Il castello è sopra un colle
Ezzelino lì lo volle,
lo arricchì di qualche torre
con lo scopo di imporre
il potere suo sovrano
e dal colle fino al piano...
o almeno lì vicino
tra Arquà e Solesino.

Ezzelino da Romano
visse un tempo assai lontano.
Io direi che era il Duecento
ma non so se ben rammento.
So che vi eran scontri intensi
e con Este e con gli Estensi.
Ma, in tempi più vicini,
comprò tutto il conte Cini :
ricchissimo ferrarese
che qui certo molto spese
e, con quel che gli restò,
una isola comprò.
Ne comprò soltanto una
nella veneta laguna.

A Monselice or siamo
tutto quanto visitiamo.

Questa strada già imbocca
il sentiero della Rocca.
Mentre il pullman ferma in basso
noi saliamo andando a spasso:
tra cipressi e pioppelle
e tra statue molto belle.

Ce ne sono a profusione...
c'è anche il Veneto Leone!
Ogni esedra, ogni arco
porta il segno di San Marco!!

Quante statue collocate
a guardar le scalinate!
A guardàr nobili arcate
chiese o torri merlate!
Sembra vogliano stupire
e un linguaggio proferire.

È il linguaggio del bello
qui diffuso a vol d'uccello.
Il mio sguardo adesso plana
giù lontano nella piana.
Mentre il colle sto salendo
l'orizzonte va crescendo.
Costeggiando un muro a secco
guardo intorno, quand'ecco!,
nel giardin di villa Duodo
una musica io odo,
è l'armonia del bello
che ci invita dal cancello.

Nella torre un orologio
mi appare fermo e mogio.
E ci sono sette chiese
che avrebber le pretese,
in verità un po' strane,
di basiliche romane.
Son graziose, sono belle,
ma son semplici cappelle!

E i Duodo, senatori,
eran tutti gran signori:
qui nel marmo effigiati
li abbiamo già ammirati.
Con gli occhi in alto fisso
nell'esedra un Crocifisso.
Poi al pullman io torno
che è già mezzogiorno.
Ora lascio questo colle
che la Natura volle
che la forma avesse bella
come femminil mammella.

Ora, ad Este, noi andiamo,
là sostiamo e mangiamo.
C'è l'Hotel Beatrice
in un luogo che si addice
e a pranzi e a libagioni
con amene escursioni.
E, a ridosso delle mura,
tra i cedri e la frescura,
questa muraglia turrita
alla passeggiata invita.

Così entriamo in Este centro
poi in duomo andiamo dentro.
Siamo accolti da don Bruno
perché era opportuno
aver una spiegazione
sull'antica devozione.



Santa TECLA qui si onora
ma alla pari si implora,
e con voti e con feste,
Beatrice prima d'Este.

Ma perché io sono qui
oggi che è martedì.
Ma che gita è mai questa
che non è giorno di festa?
È però giorno speciale
una sorta di Natale:
che Beatrice in cièl salì
proprio il giorno in cui morì.
Tre Beatrice sono state
prima o poi beatificate.
Dies Natalis oggi è
della prima delle tre.

Tre Beate, oh meraviglia!,
di un'identica famiglia!
Che la fede religiosa
fosse allora contagiosa?

Dies natalis io non sapevo
Dies natalis io credevo
fosse il primo della vita...
non l'estrema dipartita.
Ma ora so, e dire posso,
è un sublime paradosso:
perché è il giorno fatale
del proprio funerale,
giorno in cui uno decede
nella grazia della fede:
così giunge col sorriso
verso Dio e il paradiso.
Questo è il bello della fede
di chi è buono e di chi crede!



Davide Lanzoni, *Countryside*



di Anna Maria Boldrini

Il tempo fugge

Il tempo e gli anni della giovinezza
son passati con indifferenza.
Appassionatamente penso
a ciò che non fu della mia vita!
Vorrei tornare agli anni lieti e spensierati
saper scegliere con serenità il futuro!

di Mara Novelli

Spiragli

Le antiche ginestre
dormono
fino a sera.
Aspettano che il sole
abbandoni
questa agonia di luce.
Le lasci libere
di cercare il vento.

Nebbia

È leggera
come l'abito da sposa
stasera la nebbia.
Sui gradini della chiesa
come seta preziosa
qualcuno suona l'ultimo Natale.

di Claudio Gamberoni

Bisogno di andare

... e non so come e quando
in questa mia anima, in queste mie membra
il bisogno di andare s'è insinuato:

desiderio d'imprimere la mia orma
nelle mutevoli sabbie del mondo,
nel deserto della vita che chiama.

Beduino del vento che passa
sono, il passo su questa duna di sabbia,
sull'ammasso del tempo,

il breve passaggio che il vento cancella,
e solo domani diverrà storia.

di Gabriella Braglia Luciani

Sogni

Sogni perduti
sogni svaniti
sogni
sogni per vivere.

Libertà

Libertà di colare
col pensiero
libertà di sognare
con il cuore.

di Francesco Ottanà

L'iride di una vecchia conchiglia

Ho paura che sia fatica inutile
raccogliere l'acqua passata
con l'iride d'una vecchia conchiglia.
Dov'è il grillo che nelle notti di luna
- la mia stanza assolata di bianco -
danzava al suo canto di piccolo amore.
Dov'è il tremore di luci appannate
- sospiro d'amore nascosto alla luce -
che dona l'incanto d'inganno cercato.
Dov'è il sentiero scavato da piccole idee
- di luce di luna nel nero il mare rigato -
che al seme di limpida attesa portava.
Dov'è il tepore di zagara dolce
- danza d'amore di tende socchiuse -
ch'accoglieva nel seno del sogno.
Dov'è più quell'acqua se l'iride
- talvolta la vita cancella i colori -
si bagna soltanto di gocce salate.



di Carla Sautto

L'attesa

Sono scesa in uno degli antri più bui
tenendo per mano chi stava per essermi tolta
per un maligno impazzimento nel suo sangue di bimba.
Fuori il mondo proseguiva il suo passo,
io ero morta ma continuavo a soffrire.
Non si può chiedere ad una madre di patire così tanto
da veder sradicare d'un tratto la gioia
tanto da dimenticare che sia mai esistita
e guardare dai vetri la gente distratta
che l'ha in tasca e non se ne avvede.
Di giorno ero per lei la madre migliore,
di notte, quando dormiva, un otre sgonfiato
a trascinare le mie catene per le corsie insonni
- e San Luca sul colle illuminato come una stella.
Poi uscimmo, non so come, per quale grazia
riservata a noi e ad altri negata
senza maggiore o minor merito
senza capire né aver voglia di capire
senza poter dire che fossero state le avemarie
sciorinate da mia suocera con le amiche assoldate
mentre guardavo altri bambini morire...
Io neppure sapevo più pregare, neppure avevo fiato
- anche se in molti modi s'innalzano parole al cielo -
ma solo sapevo, non so come, ma sapevo
che tra le braccia mie o tra quelle di un'altra Madre
l'avrei ritrovata, con il suo sorriso...
e ditemi se questa non può essere speranza abbastanza
per trovare consolazione nel vivere l'attesa.

di Luca Grigoli

Porta di luce

Era dell'acquario
porta di luce spalanca speranze
terzo millennio
il tempo è maturo
lasciare alle spalle guerra e paure
abbraccio della Grande Madre
evoluzione dello spirito
arcangelica perfezione.

Ombre di Hiroshima.
Impronte sulla pietra ha lasciato la follia.
Ritrovare pace.
Sadico istinto di dominio.
Armi mostruose minacciano.
Rimossi ricordi lasciati all'oblio.
Malinconica ninnananna di madre consola il figlio.
"Un mondo nero ti attende
e lacrime bagnano i sogni di una notte di Natale.
Quando perduto in una negritudine
conforto troverai in occhi benevoli."
Reliquie lontane.
Abbraccio della Grande Madre.
Lasciare alle spalle guerra e paure
evoluzione dello spirito.



Davide Lanzoni, *Countryside (2)*



di Paola Cuneo

I girasoli

Tanti quanti stelle,
i girasoli
illuminano l'immenso campo,
e girano intorno,
cercando la luce del giorno.
Dal soffice tappeto,
fluttuante nel vento
si irradia la luce, sotto
il cielo azzurro di piombo.
Vibra dalla tela
il colore di lavanda,
si spande nell'aria
un'unica fragranza,
natura viva
della timida Provenza.

di Renato Veronesi

Vento

Forza dell'Universo
e della natura tu sei !
Eppur, nel mio essere strano,
mi trasmetti sensazioni piacevoli
come note musicali.
Inizi con una
brezza leggera, accarezzandomi
in viso.
Cambi tonalità con un
ritmo sferzante.
Ululi forte, con fare quasi
minaccioso.
Al fine ti ritiri nella
tua quiete.
Soffi sui miei indugi,
e le mie paure,
incitandomi a superarle.
Ciao, vento amico.
Nei miei silenzi
ti ascolto.

di Antonio Breveglieri

Solitudine

Dalle finestre, a ghigliottina,
Della stanza, entra un sole furioso.
Lo accompagna l'odore acre del fogliame
Ammassato ai piedi degli alberi,
Là, nel giardino.
Intravedo, in quella luce accecante,
La polvere sui libri, negli scaffali.
la mensola del camino, sulla quale
Allineata, vi è una fila di foto: immagini
Allegre di giorni felici, giovinezza,
compleanni, estati.
Tutti i rumori, che giungono
Dalla strada, ora, appaiono sgradevoli,
Turbando il mio racconto del silenzio.
Il caldo è insopportabile.
Con il pensiero risalgo il
Cammino dei ricordi,
Incontrando, solo rare
Pause di felicità.



Davide Lanzoni, *A night in Venice*



Gole di Debed

Attraversiamo 8 chilometri di spaccatura.
Le Gole di Debed rosse al tramonto.
Pareti a piombo con un ruscello e strada.
Veloci andiamo tortuosamente.
Incastri di visioni da sembrare stop.
Continuano le gincane fra rocce grezze.
La natura regala immagini fantastiche.
Il monastero con due cupole a punta.
Su di una cresta di parete domina il vuoto.
Saliamo e ammiriamo sbalorditi.
Complesso giocattolo.
Principi e Vescovi hanno creato.
Noi calpestiamo tombe d'importanti.
Umiltà loro e rispetto nostro.
Unicità nello stile che turisti porta.
Contenti usciamo e forse mai torneremo.

Yerevan

Città triste per i palazzoni russi.
Seria per la memoria tragica.
Poco riscatto moderno, è dura per loro.
Ma hanno ricchezza, chiese e mausolei.
Incastonati monasteri, valli verdeggianti.
Desertici i dintorni, mete agogniate.
Cultura architettura, arte di monaci.
Croci in ogni dove, ceri illuminano.

Georgia

Georgia risorge dalle ceneri russe.
Punteggia il verde fra le aride stoppie.
Ricostruzione in ogni dove.
I loro animi sono sconvolti dal passato.
Massacri per essere estinti.
Loro hanno la libertà nel cuore.



Davide Lanzoni, *Night Time (1)*



Orchidee

Le nobili orchidee hanno fatto da regine oggi.
Umido e caldo, vestiti e spogliati, pioggia e sole a disturbare.
Colori delicati, fra il verde tropicale invadente.
Piante assurde nel vederle lì, cresce di tutto qui.
Gli Incas in questo paradiso si erano nascosti.
Le ombre fra le vette come mantelli davano l'oblio di loro.
Quanta pace c'è, rotta solo dallo scorrere del fiume.
Silenzi ovattati fra la magia delle forze della Terra.
Ora violati dall'azzurro treno e dalla nostra ammirazione.

In viaggio fra le vette

La grande pietra di Saywite fu ammirata per la sua complessità.
Una carta geografica scolpita con città, idraulica, animali, simboli.
Le interminabili ore di viaggio ci hanno portato a Challuanca.
Una giornata con sole e pioggia, rovine e campi, vallate e vette.
Salite e discese in continuità con numeri d'altezze inverosimili.
I fiumi limpidi, verdastri, schiumosi frenati dalle rocce.
Allegria per lenire la stanchezza del ritardo.
Terza volta la ruota si forò, un'avventura aggiunta per noi.
Una comicità che unisce e sdrammatizza la giornata.

I 4000 metri

La dolcezza del pianoro levigato sale sul monte.
Macchie ombrose evidenziano le forme.
I cumuli bianchi dal cielo ci sorridono e io mi beo.
Ascolto la storia, gli usi e vedo loro.
Un popolo isolato, lavoro e lama.
Ricchezza nel nulla dell'aridità dei 4000 metri.
Acquitrini ghiacciati con le vicunje eleganti.
L'acqua il grande specchio del cosmo appare.
Pucchio nella valle, lo domino.
Sballottati fra valli e cime, visioni incombenti.
Ma il cielo è lo spiraglio per i pensieri.
Il deserto montagnoso le dune solcate dalle ombre.
A perdita d'occhio forme armoniose della natura.



MEMORANDUM: appuntamenti con la Cultura

CONSIGLI DI LETTURA

Learco Maietti,
Italo Balbo. Un uomo scomodo,
Este Edition, 2016 (riedizione)

Autori Vari, Corinna Mezzetti (a
cura di), *Le iscrizioni sepolcrali e civili
di Ferrara con le piante delle chiese rac-
colte da Cesare Barotti. III Santa Maria
in Vado*, Este Edition, 2016

COMUNICAZIONI

La rivista *l'IPPOGRIFO* è un organo dell'Associazione Gruppo Scrittori Ferraresi ed è perciò tenuta alla pubblicazione dei testi degli associati, purché questi rispondano ai principi statutari. Tutte le collaborazioni alla rivista sono gratuite. I testi proposti al comitato editoriale devono essere inediti e frutto del proprio ingegno, in caso contrario la responsabilità ricade sull'autore.

Per ricevere le notizie e gli appuntamenti direttamente sulla tua casella di posta elettronica, puoi iscriverti alla newsletter "**scrittori ferraresi**" gestita dal Gruppo Scrittori Ferraresi.

Per iscriverti devi:

1 - Collegarti al sito Internet, amministrato dal Comune di Ferrara <http://www.partecipaferrara.it>:

2 - Scegliere un Nome Utente e una Password;

3 - Il sistema invierà una mail di conferma e un link per completare l'iscrizione;

4 - Attraverso il Nome Utente e la Password scelti si potrà accedere al proprio profilo e selezionare le newsletter di tuo interesse tra le 18 messe a disposizione e suddivise in quattro macro sezioni.

La newsletter "**scrittori ferraresi**" fa parte della sezione "il mondo delle associazioni".

Testi informatizzati e comunicazioni possono essere inviati, oltre che su supporto CD (preferibilmente), anche in cartaceo, alla segreteria dell'Associazione, via Mazzini 47, 44121 Ferrara, e **via e-mail** al seguente indirizzo: gsf@este-edition.com.

La rivista, distribuita gratuitamente fino ad esaurimento copie, è reperibile presso:

- Biblioteca Ariostea;
- Cartolibreria Sociale (Piazza della Repubblica);
- Libreria Feltrinelli;
- Libreria IBS - Libraccio
- Libreria Sognalibro (via Saraceno, 43);
- Este Edition (via Mazzini, 47);
- Associazione Gruppo Scrittori Ferraresi (via Mazzini, 47);
- Club Amici dell'Arte (via Baruffaldi, 6);
- Fioreria Alloni (via Cavour, 82);
- La Bottega del Pane (via Arianuova, 58/A).
- Idealprint copisteria-cartoleria (Via Bagaro, 8/A)
- Sul sito del Comune di Ferrara all'indirizzo:
www.comune.fe.it/associa/scrittori_ferraresi/index.htm

ISCRIZIONI 2016

Si ricorda che la quota d'iscrizione per l'anno sociale 2016 è di € 40,00 (€ 20,00 per minorenni); la suddetta può essere erogata:

1. direttamente in Segreteria (via Mazzini, 47);
2. mediante versamento su c/c bancario n. 13105-4 della Cassa di Risparmio di Ferrara, Agenzia 5, via Barriere 12-26, intestato a "Ass. Gruppo Scrittori Ferraresi", IBAN IT48G061551300500000013105;
3. presso la Casa Editrice Este Edition, via Mazzini 47;
4. presso Libreria Sognalibro (via Saraceno, 43);
5. durante le manifestazioni programmate dall'Associazione.

LA SEGRETERIA DELL'ASSOCIAZIONE GRUPPO SCRITTORI FERRARESI

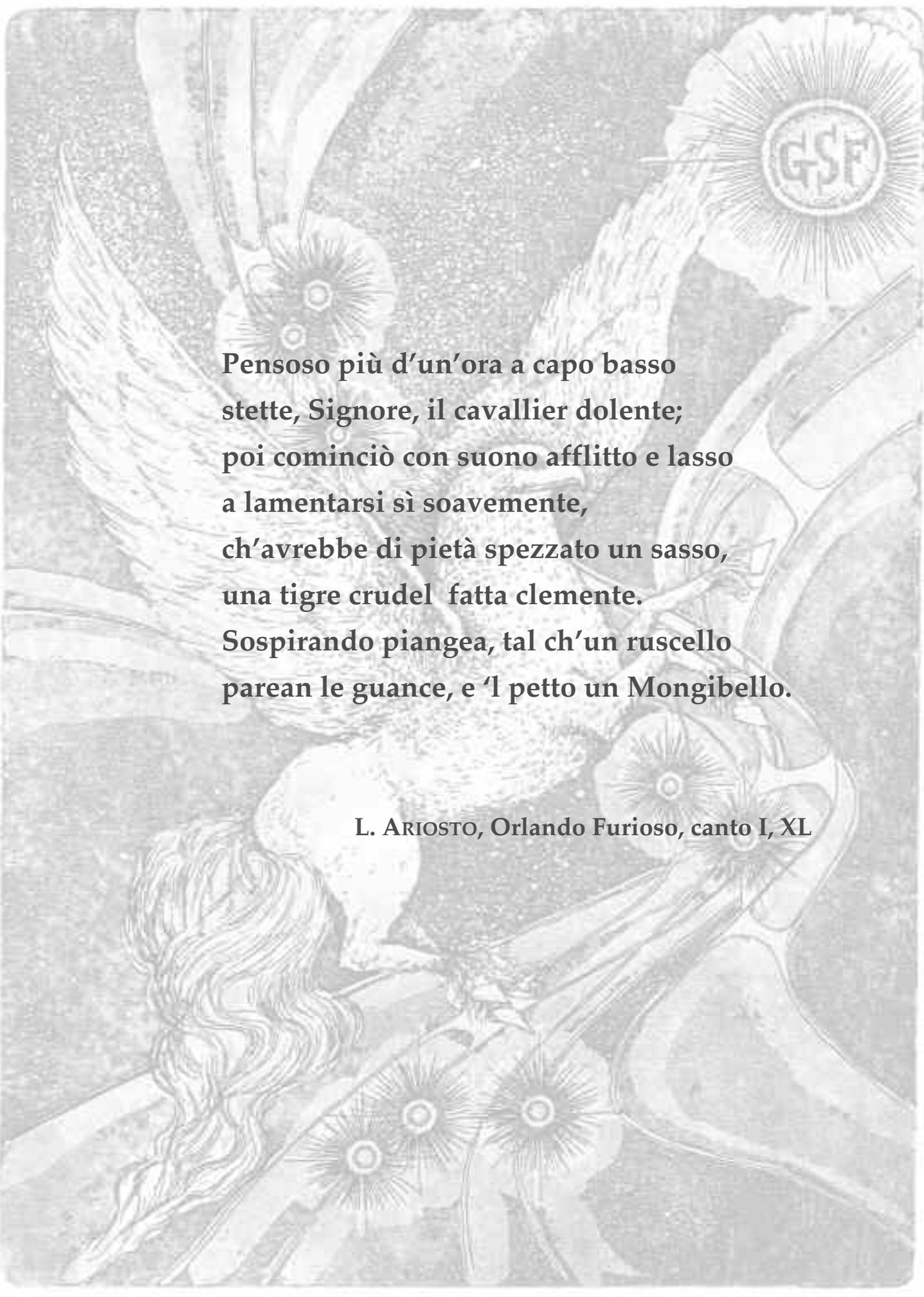
HA SEDE IN FERRARA VIA MAZZINI, 47

TEL. 339-6556266 (ORARIO DI SEGRETERIA)

MAIL: gsf@este-edition.com

L'ORARIO DI APERTURA AL PUBBLICO È:

MARTEDÌ 10,30-12,00 & VENERDÌ 15,30-17,00



Pensoso più d'un'ora a capo basso
stette, Signore, il cavallier dolente;
poi cominciò con suono afflitto e lasso
a lamentarsi sì soavemente,
ch'avrebbe di pietà spezzato un sasso,
una tigre crudel fatta clemente.
Sospirando piangea, tal ch'un ruscello
parean le guance, e 'l petto un Mongibello.

L. ARIOSTO, Orlando Furioso, canto I, XL